

Porte Aperte: l'Italia si salverà solo con gli stranieri – Gad Lerner

Accogliamoli tutti, gli immigrati. Ma siamo matti? Il titolo del pamphlet di Luigi Manconi e Valentina Brinis a prima vista sembrerebbe un'astuzia dell'editore, escogitato per turbare i benpensanti: *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati* (il Saggiatore, pagg. 115, euro 13). Gli autori stessi, però, ci invitano a non cadere nella trappola. Accogliamoli tutti, con le dovute precauzioni, va preso alla lettera. La loro è tutt'altro che una provocazione estremista: si tratta di governare un flusso epocale, altrimenti lacerante. Tanto meno è un richiamo ai buoni sentimenti. Anzi. Se una precauzione innerva il saggio di Manconi e Brinis, non è certo quella di solleticare l'ostilità dei prevenuti, ma semmai di non figurare predicatori di bontà o, peggio, "buonisti": l'orrendo neologismo abusato da anni nel dibattito pubblico sull'immigrazione, funestato dalla diffidenza e dal rancore. Manconi e Brinis enumerano le cifre avvilenti di una demografia che sembra destinare inevitabilmente l'Italia a trasformarsi in "una comunità sfilacciata e depressa, bolsa e senescente, incapace di innovazione e di invenzione". Fanno impressione, queste cifre: il censimento del 2011 registra circa 15.000 persone che si trovano nella fascia d'età 100-105 anni. Sono più di mezzo milione gli ultranovantenni. Complessivamente, gli italiani con più di 65 anni rasentano i 13 milioni. Invece i nostri vicini di casa, le popolazioni che abitano la sponda Sud del Mediterraneo, sono composte per quasi la metà di giovani al di sotto dei 25 anni. Prescindere da tale contrasto oggettivo sarebbe solo un'ingenua rimozione: qualsiasi modello di società futura implica un governo razionale dei flussi migratori, finalizzato, per quanto ciò sia possibile, a una loro ordinata integrazione. Nessuna "mielosa retorica" dell'accoglienza, dunque. Anche perché gli immigrati "non mostrano alcuna voglia di correre in nostro soccorso". Gli ostacoli frapposti in Italia all'instaurazione di contratti di lavoro regolari, ai ricongiungimenti familiari e alla continuità dei permessi di soggiorno, perpetuano una condizione servile e ne scoraggiano la stabilizzazione. Li abbiamo incoraggiati a sentirsi estranei. Più realisticamente, si tratta quindi di disinnescare il cortocircuito tra lo stato di marginalità in cui sono ridotti troppi immigrati; e la reazione deviante, irregolare, talora criminale che questa loro marginalità provoca. La ministra dell'integrazione Cécile Kyenge, che firma l'introduzione del pamphlet, trae la conseguenza politica di questo ragionamento: "Ai fini della sicurezza, fanno più i diritti della repressione". In altre parole, come scrivono Manconi e Brinis, "un'accoglienza dignitosa riduce significativamente insidie e minacce". Dunque è a fini utilitaristici - per il "nostro" bene - e non sulla base di un impulso di generica solidarietà, che va radicalmente capovolta la politica fin qui seguita in materia di immigrazione. Assumere come prima finalità dell'esecutivo il presidio delle frontiere, il respingimento o l'espulsione degli irregolari, è risultato miope oltre che velleitario. Ormai lo sappiamo. L'Italia, d'intesa con l'Unione Europea, deve pianificare con lungimiranza quegli ingressi che finora si è limitata a subire. Da sei mesi Manconi è presidente della Commissione diritti umani del Senato, ma gli argomenti proposti sotto la voce Accogliamoli tutti sono di natura empirica, piuttosto che giuridica. Comunque mai ideologici. Qui si esprime il sociologo da vent'anni impegnato nella rilevazione dei comportamenti delle comunità locali costrette a fare i conti con l'immigrazione. Siamo un paese che già oggi non potrebbe fare a meno dei suoi quasi 5 milioni di stranieri residenti, l'8% della popolazione. Basti pensare che vengono dall'estero il 77,3% dei (delle) badanti. Più della metà degli addetti alle pulizie. Più di un quarto dei lavoratori edili. Quasi un terzo dei braccianti agricoli. Se dunque possiamo considerare paradossali, retoriche, le domande poste da Manconi e Brinis - ci conviene espellerli? E se andassero via tutti? E se non venissero più? - ben più concreta appare l'incognita che pende sul nostro futuro: è proprio inevitabile che ha pagare il prezzo della faticosa integrazione degli stranieri debbano essere sempre e comunque i più poveri fra gli italiani? Benché il libro sia disseminato di numerosi esempi di integrazione riuscita nelle comunità locali, avvenuta spontaneamente o più di rado guidata da amministratori capaci, non c'è dubbio che il non governo del flusso migratorio ha alimentato un contrasto fra svantaggiati. Risultato peraltro conveniente ai soliti ben noti attori politici. Né la legge Turco-Napolitano del 1998, né tanto meno la Bossi-Fini del 2002 hanno consentito la pianificazione armonica dei flussi d'ingresso, orientandoli nella ricerca di lavoro regolare e di soluzioni abitative razionali. Per questo Accogliamoli tutti si conclude proponendo non solo l'abrogazione del reato di clandestinità, ma anche l'introduzione del visto d'ingresso per ricerca di occupazione; in luogo dell'irrealistica pretesa della normativa vigente, secondo cui l'incontro fra domanda e offerta di lavoro dovrebbe realizzarsi (chissà come) nei paesi d'origine. Nessuna faciloneria. Nessuna celebrazione delle virtù del multiculturalismo. Il libro prende in esame anche i nodi più difficili da sciogliere in materia giuridica, come la poligamia e la mutilazione genitale femminile. Fenomeni certo ultraminoritari che necessitano di una gestione coerente con il nostro diritto, ma al tempo stesso finalizzata alla riduzione del danno. Per esempio la Coop ha risolto il problema della macellazione rituale della carne halal dopo un confronto con la Lega italiana antivivisezione: d'intesa con le comunità islamiche, si procede allo stordimento elettrico preventivo dell'animale da macellare, garantendo così la "convivenza dei valori". Con la buona volontà, le mediazioni si trovano. Purché si riconosca che stiamo costruendo un nuovo modello sociale di cui l'immigrazione sarà componente vitale, non marginale. Lo Stato moderno europeo costruì quattro secoli fa il suo apparato repressivo nella lotta al vagabondaggio e nel contenimento dei pericoli sociali della miseria. Ma la distinzione fondata allora fra i "nostri" poveri da segregare e/o proteggere, mentre i poveri "forestieri" erano semplicemente da cacciare, non regge più le dinamiche della geopolitica e della demografia. Ne consegue, come scrive la Kyenge, che l'immigrazione deve farsi "progetto"; perché senza di essa non c'è ripresa né "risorgimento". Accogliamoli tutti è proposta che sgombererà una classe politica sprovvista di visione storica, sballottata negli anni scorsi nell'oscillazione fra la pietà e lo spavento delle emozioni popolari. Temo che non sia pronta a discutere queste ragionevoli proposte per salvare gli italiani e gli immigrati. Perfino dopo la tragedia di Lampedusa abbiamo sentito ministri riproporsi portavoce di una funzione di mero contenimento; fingendo di ignorare che, mentre loro facevano la faccia feroce, in Italia si estendevano aree di irregolarità e marginalità. Inutili sentinelle di guardia a un bidone.

A teatro la storia (a lieto fine) di Farid, in fuga per scappare da guerra e miseria

Valeria Gandus

Sembra scritta oggi, dopo i terribili naufragi di Lampedusa e Malta, la storia di Farid. Un bambino come migliaia di altri che da anni affrontano viaggi lunghi e pericolosi, solcano mari in burrasca su barche colabrodo, finiscono in centri che di "accoglienza" hanno solo il nome. La storia di un bambino che, a differenza di tante innocenti vittime fuggite da guerra e fame, ce l'ha fatta. E che una sera, in una pizzeria londinese dove lavorava come cameriere, l'ha raccontata a due clienti un po' speciali: Anna Zapparoli e Mario Borciani, autori e registi di musical "da camera" che l'hanno fatta propria e la portano in teatro con la Dual Band, una compagnia di attori e cantanti giovanissimi, molti dei quali provenienti dal coro di voci bianche della Scala. Lo spettacolo – all'Out Off di Milano fino al 26 ottobre – è sorprendente per la grazia e la passione infusa dai suoi interpreti. Aiutati da una scenografia essenziale ma perfetta (un grande piano inclinato che si apre con sportelli e finestre diventando di volta in volta scuola, cantina, montagna, barca) gli attori, di cui tre bambini, vestono via via i panni di vittime e aguzzini, recitando e cantando su musica dal vivo (tastiere ed effetti audio molto efficaci). Sulla scena, i due figli della coppia (Benedetta e Beniamino Borciani) insieme con Camilla Capolla, Pietro Masotti e Lucrezia Piazzolla, più i bimbi Giovanni Fiorini, Benedetta Giammusso e Francesco Pellarin, partono dall'irruzione dei talebani a Mazar i Sharif la città afgana dove Farid è nato e ha vissuto per i primi anni della sua vita, e dall'eccidio (in sei giorni furono uccise più di seimila persone) al quale il bambino scampò fortunatamente. Il prezzo pagato per la sua sopravvivenza (dei genitori non seppe più nulla) fu il lavoro in schiavitù, per quattro anni, come tessitore di tappeti. Fu la sorella Aisha, anche lei salva per miracolo, a ritrovarlo e a pagare l'equivalente di 18mila euro, frutto della vendita della casa e dei terreni di famiglia, per il viaggio che l'avrebbe portato verso la libertà. "Testa di serpente", il personaggio più azzeccato dello spettacolo, interpretato da Beniamino Borciani, è il trafficante che intasca il denaro e promette un viaggio sicuro e senza intoppi. Naturalmente non sarà così. Farid attraverserà con altri disperati compagni di viaggio e in condizioni terribili, Iran, Turchia, Grecia, Italia (particolarmente impressionante il racconto del suo arrivo a Brindisi appeso sotto a un camion) e Francia. Riuscirà a raggiungere l'agognata meta – Londra, che credeva capitale degli Stati Uniti – solo dopo aver fatto l'ultimo di molti "salti": quello sul treno che, percorrendo il tunnel sotto la Manica, lo porterà in Gran Bretagna. Oggi Farid è un trentenne cittadino inglese, residente da poco in Australia, e sta per diventare padre. Ma quanti altri Farid giacciono nel braccio di mare fra la Grecia o la Libia e l'Italia? A loro e a tutti gli altri che cercano scampo dalla guerra e dalla miseria è dedicato un incontro (giovedì 24, alle 19, prima dello spettacolo, sempre all'Out Off) a cura dell'associazione Nella stessa barca, dove verranno raccontate le storie vere di alcuni ragazzi che, come Farid, hanno "saltato" nel buio verso quella che credevano la libertà.

Cattelan e Cerny, l'arte mediocre del dito medio - Gianluca Foglia

L'unico dito medio che mi piace è il mio. E' originale. Cattelan ne ha messo uno a Milano in Piazza Affari, 11 metri di marmo; David Cerny uno di 9 metri di polistirolo viola che galleggia sulla Moldava a Praga. Bando alle ciance: chiamiamola "arte", se non altro per rispetto allo sperpero inutile che muovono queste cose intellettuali e all'unico merito che gli riconosco: vorrebbero essere provocazioni, salvo poi usare la finalità concettuale per far rimbalzare verso l'alto le quotazioni. Un po' di fabbrica sarebbe infinitamente più militante. Tuttavia non è difficile immaginare l'evoluzione dell'artista, quello che si può permettere di non lavorare, capace di cavalcare i tempi moderni per denunciare l'attualità con profondo senso civico. Alcuni emergenti ci stanno provando e trovano in Italia la fonte d'ispirazione, a piacere nell'ordine: Gerry Dunkan e il bronzo di 15 chili di una pastiglia di Viagra, già meta di pellegrinaggi; Samantha Tafuro col suo "GiovanHard", un pillolone del giorno dopo, tre metri di vetroresina dedicato a Giovanardi; "Two" di Pippo Scarabaggio, un paio di chiappe aerostatiche, opera profondamente patriottica che fa coppia con la creazione/performance del Collettivo Arterio: un moto perpetuo di vaselina che lubrifica una gigante ruota per criceti, interpretati da veri precari laureati mentre devono rispondere da un call center senza fiatone; Lella Titty Della Pietra col suo "Baratro Inverso", un monolito cavo di 19 metri ispirato al Partito Democratico, sul quale è possibile salire in cima, sporgersi con adeguata imbragatura e gridare "C'è nessuno?"...manco l'eco; Henry J. Mimmo, una grande promessa, il più controverso, esponente dichiarato di estrema destra: ha realizzato un preservativo in lattice di 15 piani, titolo "Cervello in fuga"; personalmente avevo pensato a un catetere di trenta metri con tubo in silicone con Montecitorio, grande provocazione, come drenaggio. Poi ho capito che l'opera non sarebbe stata compresa, così ho realizzato una installazione popolare in vetrocemento di 7 metri e cinquanta, è un clistere di circa 250 chilogrammi, perché l'ugello è in ghisa, pesa quella. Anche questa è arte. Vale la pena parlarne? Non parliamone affatto altrimenti è tutta pubblicità? Cattelan e Cerny saranno due grandi artisti, ma nel dubbio vorrei cautamente recensire: siamo lontani dalla "merda d'artista" di Piero Manzoni, se però togliamo l'artista, il resto c'è tutto.

Giovani italiani a Bruxelles, ma con il sogno di tornare alle radici - Alessio Pisanò

Non solo una speranza, ma una promessa. Questo rappresenta il titolo del libro di Federica Gramegna, "Prima o poi torno", che racconta la storia di nove ragazzi e ragazze italiani emigrati dall'Italia e in cerca di fortuna a Bruxelles, la capitale d'Europa che attira sempre di più giovani talenti da tutto il continente, vuoi per le sue opportunità di lavoro o vuoi per la crisi che serpeggia in molti Paesi europei. Federica, romana, a Bruxelles da più di cinque anni, lavora come addetta stampa al Parlamento europeo e giornalista freelance. In questo libro, pubblicato il 16 ottobre, racconta come 9 ragazzi/e hanno lasciato l'Italia per ambire a un lavoro più decoroso in terra d'Europa – con l'eccezione di chi l'ha fatto per amore, ma questa è la vita. Storia e ritratto di una generazione di italiani accomunati dall'esperienza della partenza da un Paese che li ha in parte delusi ma, allo stesso tempo, dal forte desiderio di ritornarci un giorno, perché, come dice Federica, "le origini non si dimenticano". Una partenza che, se da un lato è sofferta, dall'altro spalanca

molte porte, viste le opportunità che si possono cogliere, e non solo dal punto di vista professionale. Secondo l'autrice "quello che è importante è avere un progetto, essere determinati e credere nei propri sogni. Bruxelles è una città meritocratica dove se vali ce la fai. Tuttavia, questa è una città di passaggio, in cui si rimane per qualche anno spesso per ragioni quasi esclusivamente professionali, ma da cui si sa che, un domani, si ripartirà per altre mete o per fare ritorno a casa. La generazione di expat, che si svela tra le pagine di questo libro – dice l'autrice – si sente racchiusa in una specie di 'bolla' (che non a caso è stata scelta come l'immagine di copertina): è forte, tenace, ma altrettanto fragile, e a Bruxelles, nonostante la vita frenetica e dinamica che offre questa città, si ritrova molto spesso a fare i conti con la solitudine". Ecco allora la storia di Massimo di Messina che oggi lavora come educatore delle persone richiedenti asilo, dopo aver rinnegato l'ambiente da "orologio e ventiquattrore" della capitale europea; oppure Alessandro di Roma funzionario del Servizio di Azione Esterna dell'Ue con il sogno, da sempre, di lavorare nel cuore dell'Europa, nella speranza di poter contribuire a migliorare il proprio Paese dall'interno delle istituzioni comunitarie; oppure ancora Stefania di Ferrara, che lavora come organizzatrice di eventi, e ce l'ha fatta senza una laurea e senza nemmeno conoscere le lingue. Nove storie – ma a Bruxelles ce ne sono migliaia – di giovani e meno giovani che hanno lasciato l'Italia perché traditi nelle loro aspettative o perché semplicemente ambivano a un qualcosa in più, ma che non riescono a non guardare con attaccamento al proprio Paese, per non dire con nostalgia. "L'Italia è un Paese visualizzato all'estero come una cartolina dai colori sbiaditi che continua a ricordarsi senza più immaginarsi", scrive Federica. Un Paese che vive nella memoria del suo grande passato ma non riesce a guardare avanti, ad assicurare ai suoi giovani un futuro altrettanto attraente. "Mi piacerebbe che fosse proprio la nostra generazione, attraverso il ritorno alla propria terra, a far sì che l'Italia possa, non solo ricordarsi, ma finalmente immaginarsi, anche grazie a quel valore aggiunto acquisito stando all'estero. Guai, dunque, a perdere la speranza – dice l'autrice – perché la partenza non è per sempre... insomma, prima o poi torno. Ps. Una presentazione del libro si terrà a Roma sabato 26 ottobre (alle 18:30) alla libreria Argonauta.

Ricerca e innovazione, l'Europa le sostiene. Ora tocca all'Italia - Pia Locatelli

Nella ricca agenda di lavori del Consiglio europeo, che si apre oggi 24 ottobre a Bruxelles, un capitolo centrale è dedicato al tema della ricerca e dell'innovazione. Sul tavolo dei Capi di Stato e di Governo dei paesi dell'Unione sarà affrontato infatti il progetto di una "Maastricht della ricerca" e il completamento del Ser, lo Spazio europeo della ricerca, dove ricercatori e ricercatrici si possano muovere liberamente, senza barriere amministrative o normative, attraverso, ad esempio, l'unificazione o almeno il coordinamento dei sistemi contributivi e pensionistici. La realizzazione del Ser arriva oggi con oltre vent'anni di ritardo da quando l'allora Commissario europeo per la ricerca Antonio Ruberti ebbe il merito di gettarne le basi, immaginando uno spazio comune del sapere e della conoscenza che è la merce più preziosa che abbiamo. Il progetto rimase dormiente per qualche anno e fu rilanciato dal commissario Busquin con il Settimo Programma Quadro, delle cui linee guida fui relatrice al Parlamento europeo. Nel 2005-2006 la crisi era ancora lontana e riuscimmo a ottenere per il Settimo Programma un aumento pari al 40 per cento dei fondi rispetto al precedente. Erano gli anni in cui credevamo ancora che gli investimenti nella ricerca potessero raggiungere il 3 per cento del Pil europeo entro il 2010, in un rapporto di 2 a 1 tra privato e pubblico. Purtroppo quelle attese sono rimaste deluse. Anzi la crisi economica e le politiche di austerità hanno avuto un drastico impatto sul livello degli investimenti pubblici in ricerca e innovazione, che nel 2013 sono crollati allo 0,72 per cento del Pil europeo. Oggi finalmente il tema torna con prepotenza all'ordine del giorno, ma parlarne non basta. Per questo ho chiesto al presidente Letta di battersi in Italia e in Europa per trovare più fondi da destinare alla ricerca. Non è un'azione velleitaria, al contrario il sacrificio di oggi si tradurrà in sviluppo e competitività, ma soprattutto in occupazione per i giovani. Puntare sulla ricerca significa dare loro una speranza, significa che c'è un futuro. So bene quali sono le nostre condizioni di bilancio e so altrettanto bene che reperire le risorse non sarà facile. E' la solita vecchia storia che si ripete per tutti i capitoli di spesa e che si ripeterà fino a quando non cambieremo il tipo di approccio. E' chiaro infatti che fino a quando i ministeri avranno un loro singolo capitolo di spesa nessun ministro sarà mai disponibile a fare dei tagli. Ed è altrettanto chiaro che nessuno è in possesso della ricetta magica secondo la quale basta tagliare da una parte per avere dei risultati dall'altra. E' necessario quindi dire con chiarezza quali sono le nostre priorità, a costo di risultare impopolari, trovando quel coraggio che troppo spesso manca. E la ricerca, producendo competitività, innovazione, sviluppo e occupazione, è la priorità delle priorità.

Per il bene del Pil compratevi un libro - Stefano Feltri

E' tutta colpa dei politici che non fanno niente per la povera gente, non ci sono abbastanza risorse, servono più soldi dallo Stato o non se ne esce, come faremo a ripartire se a scuola non hanno i soldi per la carta igienica. Questa è la consolante retorica da crisi che assolve tutti noi, spettatori e vittime di un dramma di cui non abbiamo controllo e responsabilità. Ma le cose non stanno così. In uno splendido discorso, sabato a Bari, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha spiegato perché la battaglia per la crescita in Italia è persa. Bastano questi dati Istat citati da Visco: tra 1997 e 2011 la spesa media delle famiglie italiane è rimasta stabile, ma quella per la cultura (dal cinema ai libri alle manifestazioni sportive) è crollata del 21 per cento. La quota di famiglie che dichiarano di comprare libri non scolastici è in calo: sono l'8 per cento (gli editori si lamentano, ma potevano pensarci prima di strozzare il mercato on line con la legge Levi che ha limitato gli sconti, tutelato le librerie ma diminuito gli acquirenti). Per competere sul mercato del lavoro non basta aver studiato, bisogna continuare a formarsi: secondo una recente indagine dell'Ocse il 70 per cento degli italiani adulti non è in grado di capire testi lunghi e coglierne i contenuti importanti, la media Ocse è il 49 per cento. Non è difficile capire perché: nel 2012 oltre metà della popolazione italiana non ha letto alcun libro. Qualcuno sostiene che con la cultura non si mangia, e nel breve periodo è vero. Ma Visco ci ricorda che sul "capitale umano" si può investire, come si fa in Borsa o nel mercato immobiliare: "Si stima che un programma prescolastico statunitense dei primi anni Sessanta, indirizzato ai bambini afro-americani di tre anni, abbia avuto un rendimento annuo compreso

tra il 7 e il 10 per cento”, meglio pagare gli studi a questi bambini che mettere i soldi a Wall Street. Anche Visco, ovviamente, sa che accrescere il capitale umano richiede scuole più efficienti, personale scelto per concorso, imprese più grosse con le risorse per formare continuamente i dipendenti, un governo che aiuti a riqualificarsi i disoccupati. Ma in assenza di una crescita che cala dall'alto, sarebbe ora di favorirla dal basso. La lezione di Visco è questa: libri, cultura e istruzione non migliorano solo la vostra vita interiore, ma sono la premessa per far salire il Pil e ridurre la disoccupazione, quindi smettetela di lamentarvi e tornate a leggere e studiare. Ma forse sono “prediche inutili”, nello stile di Luigi Einaudi: la maggior parte degli italiani non ha le competenze di lettura per capire il discorso di Visco e i giornali servono a poco per divulgarlo, visto che quello della stampa è il consumo culturale a essere tagliato.

Manifesto – 24.10.13

La perdita dell'innocenza – Guido Caldiron

Rob ci aveva creduto davvero. Dal campetto sgangherato di Cinderheath, la cittadina operaia dove era nato, era finito a giocare, in prova, perfino all'Aston Villa. L'inizio era stato brillante, carico di attese e di sogni. Il ritorno alla realtà, altrettanto duro. Non ce l'avrebbe mai fatta è il suo orizzonte poteva al massimo contemplare una sfida tra dilettanti con la squadra della locale comunità musulmana. Peccato che l'11 settembre ci fosse stato solo da pochi mesi e l'intero paese fosse mobilitato, in un'esibizione di nazionalismo e bandiere al vento, per il match tra Inghilterra e Argentina, ancora ai ferri corti dopo la guerra delle Falklands/Malvinas, della Coppa del mondo. Heartland, il romanzo dello scrittore britannico Anthony Cartwright, pubblicato nel nostro paese da 66thand2nd (pp. 290, euro 17) non è un noir, anche se ne ha per molti versi il timbro, la lucida e inesorabile determinazione. Nello spazio di tempo di una partita, quella giocata nell'estate del 2002 da Beckham e compagni contro la nazionale di Buenos Aires in uno stadio giapponese, e quella che contrappone i giocatori un po' sovrappeso figli delle famiglie operaie, bianche, della zona a quelli dell'emigrazione dal subcontinente indiano, sembrano decidersi le sorti di un intero mondo e affiorare tutte le ansie dell'Inghilterra degli ultimi anni: la crisi della grande industria, le crescita delle fratture etniche e religiose, l'emergere del razzismo e dell'estrema destra, ma anche i timori per il terrorismo islamico. Sullo sfondo, una società ferita e in preda a rapide e imprevedibili trasformazioni, quella dell'ex distretto siderurgico delle West Midlands che si era guadagnato il nome di Black Country a causa della polvere nera che ha ricoperto per lunghi anni ogni cosa. Scenario che ha fatto da sfondo anche ad altri due romanzi di Cartwright, The Afterglow e How I Killed Margaret Thatcher, ancora inediti in Italia. Facile scorgere un parallelo con il Red riding quartet, la quadrilogia con cui David Peace - un'autore inglese che non a caso Cartwright dichiara di amare moltissimo, insieme all'americano Don DeLillo di cui ricorda la scrittura concentrica e imprevedibile - ha raccontato le vicende di un'altra ex regione industriale, quella dello Yorkshire, attraverso le imprese di uno spietato serial killer. In Heartland non c'è bisogno di versare sangue per descrivere lo smarrimento e le ferite dell'anima di un'intera comunità che celebra in un sedicesimo di scontro di civiltà la propria perdita dell'innocenza. Classe 1973, Anthony Cartwright è nato a Dudley nella Black Country e dopo essersi laureato in Letteratura inglese e americana e aver lavorato come operaio, barista e nella metropolitana londinese, insegna ora nelle scuole del Nottinghamshire. Lo abbiamo incontrato, nei giorni scorsi, al Cinema Palazzo occupato di Roma, in occasione della presentazione del progetto di calcio popolare dell'Atletico San Lorenzo. **In «Heartland» sembra dominare una sensazione di decadenza che va dal declino industriale dell'area in cui è ambientato il romanzo, alla crisi del Labour, il cui candidato locale, Jim, è minacciato dalla crescita dei consensi per l'estrema destra del British National Party anche tra i suoi elettori più affezionati, fino alla vicenda personale di Rob, il protagonista, che ha visto sfumare, anno dopo anno, il suo sogno di diventare un grande giocatore di calcio, ricco e famoso. Una scelta narrativa o una necessità?** Il mio punto di partenza nello scrivere questo romanzo è stato proprio quello di cercare di restituire la sensazione diffusa di perdita di status, di vera e propria decadenza che ha attraversato intere regioni dell'Inghilterra negli ultimi tre decenni. In realtà, si è trattato di una trasformazione, di un'evoluzione che però non sempre è stata colta così da chi l'ha vissuta o, sarebbe meglio dire, subita. Per come l'abbiamo conosciuta, la società industriale ha iniziato allora il suo declino, un declino che l'avrebbe portata quasi a scomparire ai giorni nostri. Parallelamente, è finita un'era anche della storia della sinistra: i laburisti hanno cominciato a cambiare pelle come racconto nel libro, dove un vecchio quadro di base si deve misurare con lo sviluppo del New Labour di Tony Blair. Allo stesso modo, in questo medesimo periodo, si è trasformato il territorio - le vecchie fabbriche e miniere hanno lasciato il posto ai nuovi centri commerciali -, e sono cambiate le abitudini quotidiane delle diverse comunità: la convivenza è sembrata farsi sempre più difficile. **Il romanzo è ambientato nel 2002, nel clima di sospetto e contrapposizione che ha fatto seguito all'attacco alle Twin Towers di New York. Ma l'11 settembre degli inglesi sarebbe arrivato solo nel 2005 con gli attentati contro i bus e la metropolitana di Londra. Che fine ha fatto il multiculturalismo caro alla società britannica?** Diciamo che è uscito un po' malconco da tutte queste vicende. Nel libro ho cercato di catturare soprattutto le emozioni che avevano caratterizzato il dopo 11 settembre, quel misto di inquietudine e paura, al limite della paranoia, che aveva colto un po' tutti in quel periodo. Se scrivessi la stessa storia oggi, forse sarebbe meno carica di elementi emotivi, ma non per questo la fotografia che ne verrebbe fuori risulterebbe più rassicurante. I problemi che si sono posti allora sono stati anzi aggravati dalla crisi economica, dalla crescita della disoccupazione e dall'aumento delle disparità sociali tra i diversi gruppi etnici, oltre che dal crescere dell'intolleranza e della presenza dei movimenti di estrema destra. Il multiculturalismo britannico è oggi seriamente minacciato dal fatto che la distanza tra le comunità si è trasformata, con il passare degli anni, in un vero fossato, spesso impossibile da attraversare e superare. **Proprio l'estrema destra è uno degli ospiti indesiderati che si presentano al capezzale del movimento operaio britannico nelle pagine di «Heartland». All'inizio degli anni Duemila si trattava del solo Bnp, oggi le cose sono ancora più complesse.** Sì, effettivamente sull'onda lunga dell'11 settembre è cresciuto un movimento di strada intollerante e violento come l'English Defence League, mentre sul piano elettorale l'United Kingdom Independence Party, il Partito per l'indipendenza del Regno Unito, pesca sempre più

voti tra la middle-class delusa dai Conservatori, ponendo una seria ipoteca sulla politica in materia di immigrazione e integrazione europea dello stesso partito del premier David Cameron. I razzisti del British National Party avevano annunciato questo fenomeno, anche se in quel caso i voti erano stati sottratti soprattutto al tradizionale bacino elettorale dei Laburisti nelle zone operaie del paese, come le West Midlands. Oggi, «il Bnp in giacca e cravatta», come amo definire l'Ukip, ha affinato la strategia e cavalca l'euroscetticismo e l'ostilità nei confronti dell'islam piuttosto che la paura degli immigrati. **Pay-tv, controlli strettissimi e militarizzazione degli stadi, trasformazione dei giocatori in figure dello star system. In Italia il volto del calcio è cambiato completamente negli ultimi anni, in Inghilterra rimane ancora una buona metafora per raccontare la società e gli umori che la attraversano... Non è ciò che ha scelto di fare con questo romanzo?** Direi di sì. Da un lato perché il calcio inglese ha subito solo in parte i grandi cambiamenti che hanno caratterizzato invece quello del vostro paese, dall'altro perché alcune caratteristiche di fondo della sua presa sulle persone sono rimaste inalterate. In Inghilterra il calcio rappresenta ancora oggi il gioco più amato dalla gente, lo sport popolare per eccellenza. E, in questa prospettiva, riflette ancora, in modo molto interessante e abbastanza fedele, ciò che avviene nella società. Malgrado sia cresciuto enormemente, anche nel nostro paese, il circuito economico che vi ruota intorno, e il ruolo della televisione sia divenuto imprescindibile, gli stadi continuano a essere pieni e, negli ultimi anni, passata la stagione della violenza, anche le famiglie sono tornate a frequentarli. Con la crisi economica che stiamo attraversando in questo momento, il pericolo è rappresentato dall'aumento del prezzo dei biglietti: credo che solo questo possa, in prospettiva, mettere in discussione il valore che il calcio ha avuto fino ad oggi per gli inglesi. E spingerli a restarsene a casa, invece, di andare alla partita.

Rob e Jim, il volto più realistico di una certa Inghilterra - Alberto Prunetti

Heartland di Anthony Cartwright (66thand2nd, 2013, pp. 289, euro 17, traduzione di Daniele Petruccioli) è un romanzo «working class» incorniciato nei 90 minuti di una partita di football, Argentina-Inghilterra del mondiale nippo-coreano del 2002. I 90 minuti del match riuniscono in un pub, davanti allo schermo, i protagonisti del romanzo mentre la narrazione si articola in più sequenze narrative che, con lo stratagemma del flashback, scompongono il plot su vicende distinte. Al centro del racconto c'è Rob, un armadio pieno di magliette di calcio impilate, cresciuto con ideali di solidarietà operaia respirati in casa, educatore precario di sostegno e insegnante di educazione fisica con un passato a luci alterne nel calcio professionale. Le vicende di Rob si incrociano con quelle dello zio Jim, assessore laburista storico di Cinderheat, e con la labile figura del padre Tom, vecchia leggenda del calcio locale, una carriera sportiva interrotta bruscamente da un infortunio che lo ha spostato dai campi da gioco all'opificio industriale. A lato c'è la misteriosa scomparsa di Adnan, il ritorno di Jasmine, una compagna d'infanzia e l'amicizia con Zubair. Attorno a questi personaggi, una vecchia e dimenticata storia di violenza di bande giovanili che torna a galla, una nuova moschea da costruire che diventa il pretesto per soffiare sul fuoco e convertire gli abitanti del distretto siderurgico a votare per le destre e una partita di calcio tra due squadre locali, una delle quali composta da musulmani, che sembra la scintilla che farà scoppiare un incendio. Attorno c'è il collasso delle torri gemelle, un mondo di violenza strisciante sulle rovine del distretto minerario del Black Country, i quartieri diventati irricognoscibili, i pestaggi delle gang giovanili che esagerano con l'alcool e i coltelli, le sicurezze laburiste andate in frantumi. Il volto più realistico di certa Inghilterra, senza la rassicurante figura del Cantona di Ken Loach a rimettere le cose a posto alla fine. Cartwright, come altri autori britannici, ha raccontato magistralmente la frammentazione della coscienza di classe delle comunità operaie di fronte alla crisi della grande industria. Qualcosa che conosciamo anche noi: la dismissione delle fabbriche, la disoccupazione, la trasformazione dei quartieri e delle città operaie, l'arrivo di lavoratori in fuga dai paesi in cui il padronato sta delocalizzando, le nuove parole d'ordine dei movimenti identitari di destra che hanno cavalcato l'onda della crisi economica e della disaffezione dalla politica, l'evanescenza dei sindacati e dei partiti dei lavoratori, che non tutelano più le nuove generazioni assunte con contratti precari. Giovani working class, che ormai lavorano come kitchen assistant, magazzinieri, addetti alle pulizie, commessi in negozi di telefonia, senza aver mai visto una catena di montaggio. Una nuova organizzazione del lavoro che in Inghilterra è stata imposta a partire dagli anni della Thatcher (non a caso l'ultimo romanzo di Cartwright si intitola How I Killed Margaret Thatcher) e che si è spinta avanti fino all'avvento delle nuove possibilità di distruzione della consapevolezza di classe fornite dalle agenzie di «somministrazione di lavoratori», dall'informatica, dalle tecnologie di comunicazione, dai contratti flessibili. Infine, la svolta del 2001: il razzismo culturalista che mette in discussione il multiculturalismo britannico, le paranoie sulla sicurezza e il terrorismo, il New Labour di Blair, la guerra. Cartwright ci offre un'immagine della working class inglese degli ultimi anni costruita - com'è giusto - attorno al football, alle pinte bevute tra compagni al pub e alla violenza strisciante tra le bottiglie di birra rotte sul selciato. Una working class che ancora nel Regno Unito è orgogliosa di se stessa e si percepisce antagonista al ceto medio, eppure si trova in profonda crisi identitaria e politica. Anche perché il calcio e il pub ricompongono le tensioni a stento. I nomi di Campbell e Giggs, di Scholes e Owen, i colori dei club proletari non bastano a fornire una progettualità politica. Tutti d'accordo: guai a mostrare simpatia per l'odiata Argentina. Nessuno osa ordinare una mezza pinta e anche il pirata della slot-machine ha abbandonato la sua adorata macchina per seguire la partita. Ma fuori dal pub ci si ammazza di botte per nulla tra poveracci e intanto il padrone sta smontando la fabbrica per delocalizzarla in Asia. Il cambiamento è la chiave del libro. La rassicurante presenza dei minatori e dei metalmeccanici del Black Country non si aggira più per le strade di Cinderheat e ai figli degli operai, privi di speranze, di aggregazione sociale e di strategie di lotta, rimane solo una rabbia che lentamente evapora, come i liquidi di una batteria giù di tensione.

La freccia del tempo che ignora il futuro - Benedetto Vecchi

Il futuro ha giustificato scelte politiche feroci. In suo nome sono stati compiuti genocidi, oppure costruito sistemi politici che smentivano l'iniziale promessa di libertà e felicità. Allo stesso tempo, sempre in suo nome, si sono sviluppati movimenti sociali che hanno agito aspri conflitti, per cambiare il corso della storia. Questo orizzonte è però offuscato al

punto tale che il futuro ha assunto le caratteristiche non della sua sorella maggiore, l'utopia, bensì della distopia, cioè di un mondo sempre sull'orlo di una catastrofe che, di volta in volta, può essere ambientale, sociale, politica e culturale. È ormai da un decennio che espressioni come «generazione senza futuro», «società senza futuro» sono entrate nel lessico quotidiano per indicare che l'annunciato avvento della «buona vita» ha lasciato il posto ad un eterno e plumbeo presente. Anche la scienza, che del futuro doveva prevedere tutto, non riesce più a svolgere il suo compito. Ad esempio, la biologia che avrebbe dovuto, attraverso la padronanza del funzionamento del dna, aiutare a trovare la soluzione a molte malattie, ha invece alimentato lo spettro di Frankenstein. Bruce Sterling, scrittore cyberpunk e attento osservatore della vita dentro lo schermo, che sarà ospite del meeting «Future Forum» a Udine (www.friulifutureforum.com), vanta una assidua frequentazione con il futuro non solo attraverso i suoi saggi più recenti - Tomorrow now (Apogeo) e La Forma del futuro (Mondadori) - ma anche, e soprattutto con i suoi romanzi, da La Matrice spezzata a Chaos Usa, dove l'attitudine cyberpunk aiuta a inscrivere il «tempo che verrà» dentro gli accadimenti degli anni che hanno visto la loro pubblicazione. Sono gli anni della cosiddetta «rivoluzione del silicio» e della crisi dello stato nazione. Due fenomeni interconnessi, secondo Sterling, che vede l'assetto sociale e politico della modernità scosso nella sua fondamenta dalla diffusione della Rete. Il futuro ha le caratteristiche di un pastiche dove un assetto sociale medioevale convive con la presenza di sofisticate macchine cibernetiche che «sussumono» l'intelligenza collettiva. Una manciata di anni e il capitalismo entra nel vortice della crisi. L'idea di futuro va in pezzi, alimentando ansie e paure di difficile decifrazione. «L'implosione dell'idea di futuro - afferma Sterling - è una prospettiva interessante dal punto di vista letterario, ma va articolata diversamente, se pensiamo a macrofenomeni. Se, invece, volgiamo lo sguardo su scenari più ravvicinati, la sua implosione appare nella sua nuda realtà. Tuttavia - continua lo scrittore - è un fenomeno transitorio, perché conseguenza di scelte di politica economica e di una complementare confusione sociale derivante da quelle scelte. Se si cambiano quelle scelte, forse sarà possibile parlare nuovamente di futuro». La paura e l'intolleranza sono diffuse risposte alla crisi. Sta anche in questi fenomeni la perdita di futuro. «Le paure che noi viviamo sono simili a quelle testimoniate durante la grande depressione degli anni Trenta. Quindi, sì, quell'assenza - continua Sterling - è attestata da paura e forme di intolleranza». Un'altra grande annunciatrice del futuro era la scienza. La diffusione dello scetticismo nella sua capacità di costruire un domani migliore è però un dato di fatto. «Non ho perso nessuna fiducia nella scienza, perché non l'ho mai avuta. Più semplicemente credo che il metodo scientifico possa aiutarci. Quello sperimentale, infatti, è un invito a provare e riprovare fino a quando si trova la soluzione a un problema. Si parte sempre da una ipotesi che va dimostrata e che può essere riprodotta. È un metodo che può essere utile per quanto riguarda la risoluzione di alcuni problemi attinenti al vivere collettivo. Tutto questo per dire che la scienza non ci renderà felici e neanche renderà le nostre società più prospere o più stabili politicamente. La scienza - conclude Sterling - è solo una forma di indagine filosofica della realtà». Un approccio che stride con la sua attività di scrittore, dove il futuro è un laboratorio per descrivere il presente. «Spesso i miei romanzi sono giudicati come esempi di distopia. È un giudizio che non ho mai capito. In diverse occasioni, ho pensato che molti critici dovrebbero essere intellettualmente più accorti nelle loro giudizi. Cosa c'entra la distopia con uno scrittore texano, come sono io, che racconta storie inventate? Se vogliamo parlare di distopia, allora riflettiamo su Srebrenica, oppure sugli attacchi suicidi a Damasco. La mia è solo fiction. Talvolta pervasa da humour nero, altre attraversata da ironia e dalla satira di qualche aspetto della realtà. Cioè, modi di rappresentare la realtà distante dal nichilismo di chi si fa saltare per aria». La distopia però emerge anche dalla Rete. Sterling ne è stato e ne è un attento osservatore. Il suo saggio-reportage, Hacker Crackdown, è stato il libro che ha parlato senza reticenze dei conflitti che la attraversano. Nel tempo se ne sono aggiunti altri. Studiosi come Yoachai Benkler parlano del web come laboratorio di un capitalismo senza proprietà privata, alludendo al fatto che l'open source è diventato un modello di business incentrato sull'accesso e il controllo alla Rete, senza per questo esserne proprietari. Wikileaks e Anonymous sono divenute realtà che hanno scosso gli equilibri di potere nel cyberspazio. E i «Big data» sono un business che mette a rischio diritti fondamentali, come quello alla riservatezza e al controllo dei propri dati personali. Sterling esprime un giudizio tranchant su Julian Assange, «è un fanatico», mentre su Anonymous è caustico «si sono eletti a vigilantes della Rete. Diverso è invece il discorso degli attivisti nel cyberspazio, che seguo con attenzione e con interesse, perché la difesa di alcuni diritti è fondamentale, mentre il movimento dell'open source è una realtà molto interessante. Forse non fornisce soluzioni economiche perfette, ma viviamo in un mondo imperfetto. Poi Apple, Google, Facebook possono certo fare attività economica con i nostri dati, ma non è la cosa peggiore che possiamo osservare. Certo la Nsa si è investita di un ruolo securitario forse eccessivo, ma non significa che siamo alla società del controllo perché non si può mai esercitare un controllo pieno su ogni aspetto della nostra vita».

Scacco matto a Wikileaks - Giulia D'Agnolo Vallan

Una delle affermazioni interessanti fatte nel denso documentario di Alex Gibney We Steal Secrets: The Story of WikiLeaks era che -estradizione o meno- il dipartimento di stato Usa ha già vinto una battaglia fondamentale contro Julian Assange, e cioè quella dell'immagine, isolando il fondatore di WikiLeaks da quegli stessi organi mediatici istituzionali - New York Times, The Guardian e Der Spiegel- che hanno pubblicato il blocco più enorme e determinante dei documenti segreti postati sul suo sito. Demonizzandolo come una minaccia alla sicurezza nazionale e, allo stesso tempo, riducendolo alla statura di un irresponsabile egocentrico, una figura minore. Assange non ha amato per niente il film di Gibney, che in realtà, a modo suo, gli rendeva onore e, soprattutto era «dalla parte» di WikiLeaks. Ma almeno su questo punto dovrebbe dargli ragione: negli States, l'hacker australiano non esercita il fascino mediatico e la passione politica che incontra per esempio in Europa. La cosa era era evidente alle cinque del pomeriggio di martedì, in una sala dell'East Village newyorkese, dove, a vedere The Fifth Estate c'erano solo tre spettatori. Stroncato dalla critica (38% di recensioni positive, secondo il Tomatometro di Rottentomatoes.com), disertato dal pubblico al primo week end d'uscita, The Fifth Estate è uno dei disastri al botteghino dell'autunno. Un disastro non del tutto spiegabile: il film ha infatti un soggetto di forte attualità, attori bravissimi e un regista di «cassetta impegnata», Bill Condon (Gods

and Monsters e due Twilight). È inoltre frutto di una cordata alta, che include la casa di produzione progressista Participant (i doc di Erroll Morris su McNamara e Rumsfeld, un film fatto in collaborazione con Occupy Wall Street, più Goodbye and Good Luck di Clooney e un paio di Soderbergh) e la Dreamworks. Strano quindi che da un pool simile sia uscito un oggetto così blando, sonnolento e, suo malgrado, così reazionario. Il tedesco Benedict Cumberbatch è Assange, visionario sempre teso e molto megalomane, capace di repentini sbalzi che hanno a che fare -secondo la sceneggiatura di Josh Singer, tratta dal libro dell'ex socio tedesco di Assange Daniel Domscheit-Berg, Inside WikiLeaks- oltre che con il cattivo carattere anche con un'un'infanzia tragica. Daniel Bruhl (il Lauda di Rush) è Berg che, sedotto dall'australiano, diventa il suo principale collaboratore. Fino al momento in cui Assange si smarca dall'accordo fatto con Times, Guardian e Spiegel e decide di pubblicare in massa i documenti segreti senza omettere (come hanno fatto invece i quotidiani) informazioni relative a persone che lavoravano in incognito per il governo Usa, e quindi mettendole potenzialmente in pericolo. All'inizio, quella di Assange è Berg è una crociata «nobile», di due persone - Condon illustra la dimensione donchisciottesca di WikiLeaks con l'immagine ripetuta di un grosso set popolato di scrivanie vuote dietro alle quali Assange si materializza ogni tanto in diverse incarnazioni di se stesso. È uno degli espedienti con cui il regista cerca di dare alla storia un equivalente visivo della scossa tellurica provocata dall'ingresso nel mondo dell'informazione da quel quinto potere cui WikiLeaks è simbolo. Ma il film è irrimediabilmente lineare, parlatissimo, intrappolato nella sua ambivalenza nei confronti del protagonista e nell'ossessione ecumenica di dare voce, se non proprio ragione a tutti. Ci sono perfino Laura Linney e Stanley Tucci nei panni di due impiegati del dipartimento di stato alle prese con la pubblicazione delle corrispondenze diplomatiche segrete. Lei perde il posto perché autrice di qualche missiva imbarazzante sui capi di stato esteri (dettaglio carino: le firmava «Hillary»), ma non prima di aver estratto dalla Libia, in extremis, il suo informatore più prezioso, anche lui messo a rischio dalla hubris di «Julian». Nell'arco dei credits d'apertura di The Fifth Estate si va da Gutenberg all'immagine dell'ultimo numero di Newsweek - la nascita e la fine del giornalismo su carta incapsulate in un clip. Sia quella parabola che WikiLeaks meritano una riflessione molto migliore di questa.

Amore e pregiudizi - Cristina Piccino

Alla prima proiezione, al festival di Cannes, tutti (o quasi) sono impazziti. Non esistevano che La vie di Adèle, il film di Abdellatif Kechiche, e le sue protagoniste, Léa Seydoux e Adèle Exarchopoulos, belle, sfrontate e fragili al tempo stesso, con la loro storia d'amore che come tutte le storie d'amore finirà male ... La critica d'oltralpe lo osanna, e ancor di più quando il presidente della giuria Spielberg premia il film con la Palma d'oro a regista e interpreti. Finalmente il cinema francese vince il «suo» festival - e in un momento di tensioni, era in discussione la nuova convenzione collettiva che minacciava con il minimo salariale fisso le produzioni più indipendenti. Presto però l'entusiasmo di quella sera sulla Croisette, coi sorrisi di Kechiche, Seydoux. Exarchopoulos comincia a incrinarsi. A rovinarlo ci avevano già pensato a Cannes i lavoratori del film accusando il regista, e la produzione, di non rispettare le regole sindacali. Poi ha cominciato Léa Seydoux con le accuse a Kechiche di essere «sadico e oppressivo sul set e di averle distrutte». Risposta del regista: «È una ragazzina viziata». Intanto si era arrabbiata anche Julie Maroh, l'autrice di Le Bleu est une couleur chaude la graphic novel a cui il film si ispira, criticando le scelte di Kechiche nel modo di confrontarsi con l'omosessualità. Quest'ultima cosa è forse un po' un malinteso perché La vita di Adele non è un film lesbico pure se racconta la relazione tra due donne, e il paragone spesso avanzato in questi mesi col capolavoro di Alain Guiraudie, Lo sconosciuto del lago, lo ha accresciuto. Guiraudie esplora il desiderio nell'universo maschile omosessuale, in un'unità di tempo e di spazio che lo rende cinema oltre il quale non sappiamo nulla. L'Adele di Kechiche non è lesbica, magari Emma lo è, ma lo sguardo del regista è quello di Adele, sono la sua bocca sempre aperta, gli occhi spalancati, gli incisivi tra le labbra voraci, il moccio che filma entrandole nel naso, i capelli, il filo di saliva mentre dorme Quello che vuole raccontare cinematograficamente Kechiche è una storia d'amore, dall'attimo in cui gli sguardi si incrociano e le ragazze entrano una nell'altra, e c'è la voglia di scoprirsi, di toccarsi, la tensione sospesa fino al primo bacio, al sesso, la scena d'amore filmata nel tempo prolungato che scandisce il cinema del regista francese, tirando la sua immagine allo sfinimento (ricordate la corsa del vecchio nel finale di Cous Cous ?). Adele è una ragazzina, un'adolescente che si cerca. E in Emma, e nella ragazza con cui prima di lei fa l'amore a scuola, trova qualcosa che il ragazzino coetaneo non le dà, qualcosa che somiglia di più al desiderio della prima volta, all'idea dell'amore e del piacere, qualcosa che fa vibrare i suoi nervi, la carne, l'emozione, mentre le mani un po' noiose del maschio la lasciano indifferente. Alchimie. E il piacere è oltre il genere, almeno questo Kechiche lo dice, e nel romanzo di formazione della sua vita - ai capitoli 1 e 2 - Adele per ora arriva qui. A Emma e ai suoi capelli blu sopra il sorriso da ragazzino impunito. Con lei Adele riesce a vivere le parole di Marivaux che sono la sua guida al mondo. Emma è un'artista, le fa scoprire cose ignote, lei avidamente si nutre della sua esperienza, è sua amante e modella. Ma i frammenti di un discorso amoroso non gli bastano. Per un poco vi si immerge, ed è anche la parte migliore del film, quando segue le due ragazze nei loro primi incontri catturando «visivamente» l'emozione impalpabile di quando non accade. Nulla e tutto, uno sguardo, un filo d'erba, un pezzo di cielo, un silenzio pieno di parole. Poi però deve chiudere, costruire riferimenti, spiegazioni «concrete». Adele viene da una famiglia piccolo borghese, a casa sua si mangiano gli spaghetti alla bolognese incollati alla tivvù. Emma è di famiglia agiata e intellettuale, la mamma accoglie Adele con le ostriche, e un nuovo compagno, sulle pareti è pieno di quadri, la conversazione è lieve. Per carità, siamo sempre nella provincia «sombre», e le velleità artistiche e la trasgressione di Emma si incollano anch'esse perfettamente all'universo provinciale. Negli anni, perché passa del tempo, Emma si accorge che Adele sta diventando una casalinga, che è contenta del suo lavoro di maestra, e che non sa abbastanza su Klimt. E per di più va pure a letto col collega scemo ... Così la pianta per tornare alla sua vecchia fiamma, ora incinta (guarda un po' ...). E la povera Adele appare al suo vernissage vestita come nessuno mai col vestito azzurro cheappissimo che è una vera cattiveria, in mezzo al nero d'obbligo. Quasi una Venere ottentotta di oggi, e solo il maghrebino proletario come lei (forse un po' marchetta) che ha messo da parte le sue aspirazioni di attore, la degna di attenzione. Ecco, è questa mancanza d'amore per i suoi

personaggi che trovo sgradevole in Kechiche, e che trasforma il suo filmare in un virtuosismo fine a sé stesso. Perché incollarsi ai corpi, come fa con quello di Adele, senza compassione o complicità? Seguendo l'ossessione di possederli, quasi fino alla penetrazione, svuotata però di desiderio tanto che anche la scena di sesso «scandalo» (le lacrime sono molto più pornografiche nel film) tra le due donne, nell'esecuzione «magistrale» mette da parte la magia del corpo. C'è sempre un che di giudicante in Kechiche, qui ancora di più, come si fa a giudicare le storie d'amore, e con la griglia delle convenzioni sociali in più. Certo ogni relazione implica anche un gioco di «potere» ma è il rischio (e la bellezza), paura e desiderio. Ci si lascia perché ci si lascia ricchi o poveri, lo stesso Kechiche ci dice che dopo cena (o pranzo) si scopano allo stesso modo nelle case dei borghesi e dei radical chic. Basterebbe lasciar libero il respiro che la macchina da presa dichiara a ogni fotogramma, trasformato invece in una sorta di gabbia, nella quale i personaggi appaiono inchiodati a una sola possibilità.

Europa – 24.10.13

Quando il rosso e il bianco si parlavano – Guido Moltedo

Lucio Magri, dei fondatori del manifesto, è il personaggio – se mai si scriverà con un po' di sereno distacco la storia della sinistra italiana del Novecento – destinato a lasciare l'impronta più profonda. Senza di lui, la testa più "politica" del gruppo che nel novembre del 1969 fu radiato dal Pci, il manifesto non si sarebbe organizzato per trovare una via politicamente e culturalmente feconda al di fuori del "grande partito" e oltre. Eppure, in seguito, la sua attenzione agli aspetti più "prosaici" della politica gli sarebbe stata imputata come "politicismo". Ma Magri era, nel gruppo storico, anche il più robusto nella teoria. È lui l'autore dei testi più densi e originali, di "scavo" e di linea. E fino all'ultimo, nella sua vita, anche una volta fuori dalla politica attiva, sarà impegnato in saggi e libri importanti per il pensiero critico comunista. Come *Il sarto di Ulm* (il Saggiatore, 21 euro) che secondo il politologo Aldo Garzia, amico fraterno, compagno e collaboratore di Magri, «resta, dal punto di vista del metodo e del contenuto, un lascito prezioso», «l'unico tentativo finora di rileggere criticamente e senza abiure l'intera parabola della storia del comunismo internazionale e italiano». Altrettanto importante, per chi voglia ripercorrere la storia del comunismo italiano, il suo ultimo libro, uscito postumo dopo la sua scomparsa nel 2011, *Alla ricerca di un altro comunismo* (il Saggiatore, 18,50 euro), una raccolta di saggi composti tra il 1962 e il 1993, a cura di Luciana Castellina, Famiano Crucianelli e Aldo Garzia (il Saggiatore, 18,50 euro), con una partecipata prefazione di Castellina, per un lungo periodo sua compagna di vita e di impegno politico, che ripercorre l'itinerario biografico e intellettuale di Magri e una ricca intervista frutto di una serie di conversazioni con Crucianelli e Garzia «per ricostruire eventi particolari e fasi politiche in una sua autonoma rilettura della storia politica degli ultimi cinquant'anni». Discutendo con Crucianelli e Garzia, Magri parla degli anni della sua formazione culturale: Bergamo, la sua città, l'assonanza con Giuseppe Dossetti, il movimento giovanile democristiano con l'ipotesi che ne potesse diventare il segretario nazionale ma poi subito bocciata da Amintore Fanfani che aveva bocciato – troppo di sinistra – il documento programmatico scritto dallo stesso Magri, poi l'iscrizione al Pci datata 1958 insieme a Giuseppe Chiarante, Carlo Leidi. Vale la pena discutere di queste che oggi possono apparire innaturali "radici" e dibattere, intorno alla biografia e al lascito di Magri, sul tema de "Il dialogo tra 'bianchi' e 'rossi' nell'Italia del dopoguerra". È il tema al centro del convegno, quattro ore di discussione ben orchestrata da Giuseppe Sangiorgi, martedì sera, presso la sede dell'Istituto Sturzo, copromotore dell'iniziativa insieme all'Associazione Magri. Alla ricerca di un altro comunismo. Inna Luciana Castellina che ricostruisce gli anni del dopoguerra quando «i due mondi, quello cattolico e quello comunista, erano del tutto incomunicabili soprattutto dopo l'esito delle elezioni del 1948». Castellina ricorda i suoi «primi contatti da giovane militante comunista con esponenti cattolici furono all'Università di Roma con Raniero La Valle, poi c'erano quelli con Bartolo Ciccardini». La Dc, il grande avversario, il partito del Potere, com'era nella rappresentazione della sinistra più radicale. In realtà, era una forza composita, articolata e popolare, «diversa dalle altre destre europee», come dice Castellina, che ricorda gli articoli di Magri su *Per l'azione e il dibattito politico* che l'avvicinarono insieme a Beppe Chiarante all'area culturale del Pci dove Franco Rodano svolgeva il ruolo di ponte nel dialogo tra cattolici e comunisti. In sala Valentino Parlato, Filippo Maone, Enrico Pugliese, Arturo Parisi, Raniero La Valle, Nuccio Iovene. E tanti democristiani di lungo corso e di diverse correnti, che lo conobbero e lo stimarono. Interviene Gerardo Bianco, che conclude, con amicizia ma senza rinunciare a ricordare le divergenze, il mitico Jerry White, colto latinista, conservatore ma aperto al dialogo, e spesso sui divani di Montecitorio a discutere fitto con Lucio Magri. C'è Bartolo Ciccardini, amico fin dagli anni Cinquanta di Magri, che parla dell'influenza che ebbe su entrambi la lettura giovanile dei testi di Antonio Gramsci. «Nei primi anni trenta le sole proteste contro il regime fascista erano quelle dei giovani universitari cattolici. Poi ricordo i primi anni quaranta a Novara, quando il Vaticano non sostituì un vescovo per non fargli giurare fedeltà al regime fascista. Poi ancora arriva la Resistenza: per me, che ne facevo parte, era naturale avere rapporti con i comunisti». Parla così, con emozione, Lidia Menapace, milizia democristiana e nella Resistenza prima di partecipare alla nascita del manifesto, non trattiene l'emozione. Nel 1958 è eletto papa il bergamasco Angelo Giuseppe Roncalli, Giovanni XIII; nel marzo del 1963 Palmiro Togliatti tiene a Bergamo un importante discorso ("Il destino dell'uomo") che rilancia il dialogo con il mondo cattolico: a introdurlo è Eliseo Milani, anche lui tra i fondatori del manifesto, segretario allora della Federazione del Pci, colui che consegnerà la prima tessera del partito a Magri e Chiarante; poche settimane dopo verrà diffusa "Pacem in terris", l'enciclica che favorisce l'ulteriore confronto tra cattolici e non cattolici. Il discorso di Togliatti a Bergamo, sottolinea Crucianelli, «apre un nuovo orizzonte perché, lo ricordava Magri, supera una specie di indifferenza verso il mondo cattolico. La pace diventa bene supremo di tutte le correnti politiche». Cosa resterà della formazione del giovane Magri nella sua successiva traiettoria politica? Aldo Garzia risponde così: «Le precoci letture degli autori della Scuola di Francoforte, di John Kenneth Galbraith, Jacques Maritain, Augusto Del Noce, Franco Rodano, György Lukacs, Lev Nikolajevič Tolstoj daranno al suo successivo accostamento al marxismo un sapore particolare: il rifiuto dell'economicismo in voga negli anni sessanta. Per Magri, la politica è progetto, competizione di valori, aspirazione a nuovi modelli di organizzazione sociale. Amava

ripetere “O la politica cambia perfino gli stili di vita e le coscienze, o fallisce il suo obiettivo. Non so che farmene di una diversa economia”. Da qui pure la sua opposizione al “compromesso storico” che invece di lavorare al superamento e alla scomposizione dell’unità politica dei cattolici nella Dc finiva per consolidare proprio quell’unico contenitore. Ecco perché Magri ha insegnato alle generazioni che hanno partecipato alla vita del Manifesto e del Pdup un’idea peculiare della politica: occorre avere un pensiero critico sulla fase storica che si vive e sulla memoria del passato».

Liberazione – 24.10.13

«Perché scelgo di andare in una libreria indipendente»

Per il secondo anno torna “Bookcity” iniziativa dedicata al libro e alla lettura organizzata dal Comune di Milano e dai principali attori dell’industria editoriale della città. La LIM, associazione di librerie indipendenti della città, è partner dell’evento: è una sorta di “battesimo sul campo” per una associazione nata qualche tempo fa ma finora non ancora emersa più di tanto alle cronache. Una realtà di 33 librerie che vuole rilanciare il mestiere vero del libraio e proporsi come alternativa forte alle catene, grazie alla presenza sul territorio e ad un catalogo infinito fatto di bibliodiversità. Ora c’è Bookcity, evento principe della cultura in Milano. Ci sono Rcs, c’è Mondadori, c’è Feltrinelli, ma anche la Lim: giorno dopo giorno, numerosi appuntamenti sul tema della letteratura. Per il 2013, la LIM offre il pacchetto più nutrito di momenti culturali: un insieme di ben 38 incontri esteso a tutti i quartieri di Milano nelle singole librerie associate. Oltre a ciò, la LIM organizza un evento comune venerdì 22 a Palazzo Reale (curato da Samuele Bernardini della Libreria Claudiana) nell’ambito della rassegna sui “Mestieri del libro”: scrittori, artisti, giornalisti, studiosi, sportivi, personaggi della società civile ma anche semplici clienti, risponderanno alla domanda “Perché scelgo di andare in una libreria indipendente”: un modo per rilanciare l’idea della libreria come luogo per incontrarsi, conoscere, scambiare idee, farsi consigliare, pensare, crescere, svagarsi, capire, viaggiare, stupirsi, partecipare alla vita della città, leggere. Alla manifestazione hanno già aderito personalità del calibro di Lella Costa, Gioele Dix, Moni Ovadia, Massimiliano Finazzer Flory e molti altri. Subito dopo la chiusura di Bookcity, la LIM aderirà alla giornata internazionale delle librerie indipendenti: verrà realizzato un evento in contemporanea con New York e Venezia, nella prospettiva di rafforzare la rete di operatori culturali alternativi che credono nel libro e nel reciproco scambio di esperienza, sostegno e vedute.

"Valore cultura"? No, privatizzazione mascherata - Stefania Brai

Come Berlusconi e Monti o inversione di tendenza? In realtà il decreto “Valore cultura” approvato dal Parlamento i primi di ottobre e quindi divenuto legge, ripropone pari pari la politica di “privatizzazione” della cultura portata avanti da tutti i governi di questi ultimi venti anni. Dico “tutti” perché – per fare un solo esempio - la trasformazione delle istituzioni culturali pubbliche in fondazioni di diritto privato è opera del governo Prodi e del ministro Veltroni. Tralascio per ora l’analisi delle misure che la legge prevede per i “Beni culturali” (Pompei e molto altro) perché meritano un discorso a parte. Vorrei però mettere in evidenza un solo punto, perché è quello su cui ci si concentra maggiormente a livello propagandistico: i “500 giovani per la cultura” cui sarebbe garantito un lavoro. Non è così: i 500 giovani verranno sì «formati per la durata di dodici mesi, nelle attività di inventariazione e di digitalizzazione», ma alla fine del corso riceveranno solo un bell’ “attestato di partecipazione”, «valutabile ai fini di eventuali successive procedure selettive». Ripeto, «valutabile» ed «eventuali»: cioè nessuna prospettiva sicura di lavoro. Mi limito quindi a tentare di ragionare su alcune delle misure che riguardano le “attività culturali”, anche se mancano i 17 decreti attuativi necessari non solo a rendere applicabile la legge, ma anche a chiarire le tante incongruenze e contraddizioni contenute nel testo. Il presidente del Consiglio Letta e il ministro per la cultura Bray propagandano questa legge come una inversione di tendenza nelle politiche governative per la cultura. In realtà l’unico intervento che si prevede da parte dello Stato in favore delle attività cinematografiche ed audiovisive e del “sistema musicale italiano” è costituito dal credito d’imposta: 4,5 milioni annui per la musica, e 110 milioni annui a partire dal 2014 per il cinema e l’audiovisivo. Non si stanziava invece un solo euro per il Fondo unico dello spettacolo, fermo a circa 400 milioni. Il Fus è quel fondo che serve a dare contributi pubblici al cinema, al teatro, alla musica, alle fondazioni lirico sinfoniche, alla danza, ai circhi, alle istituzioni culturali (Biennale, Quadriennale, eccetera), alla formazione (Accademie, Conservatori, Centro sperimentale, per esempio), ai festival e alle rassegne, a tutto l’associazionismo culturale, alla stampa di settore, alla promozione della cultura in Italia e all’estero. Vale a dire a tutta l’attività di produzione, diffusione, formazione e promozione della cultura in Italia (in Francia solo per il cinema si investono più di 500 milioni annui). Non è un caso, né una svista, né una necessità dovuta alla crisi. L’operazione che si sta facendo è invece molto chiara ed è certamente una inversione di tendenza, ma nel senso che si usano i soldi pubblici solo ed esclusivamente per incentivare fiscalmente e facilitare i finanziamenti privati. Si passa dal sostegno dello Stato alle opere, agli artisti e alle attività culturali al sostegno ai produttori e ai privati. Si chiama dismissione dell’intervento pubblico e privatizzazione mascherata della cultura. Ancora. Se tutto questo (o forse solo questo) viene intitolato come «misure urgenti per il rilancio del cinema, delle attività musicali e di spettacolo dal vivo», perché non si è colta l’occasione per inserire una norma semplicissima (bastava un solo articolo) per vietare il cambio di destinazione d’uso di tutti i luoghi della cultura? Dai teatri, alle sale cinematografiche, alle biblioteche, alle librerie, solo per fare alcuni esempi. Per caso si andavano a toccare gli interessi di alcuni costruttori o imprenditori? In Italia non si può trasformare un ufficio in abitazione ma si può senza problemi trasformare una sala teatrale o cinematografica in supermercato. Questo è il valore che ha la cultura per questo governo? Infine le fondazioni lirico sinfoniche. Forse la cosa più grave contenuta in tutto il decreto-legge. In pratica è una vera e propria riforma elaborata senza dare ascolto a nessuno, né ai sindacati né a tutti gli artisti e tecnici che nelle Fondazioni lavorano e operano. Mi limito a mettere in evidenza solo alcuni punti perché mi paiono quelli che anche qui più danno l’idea del valore reale che questo governo dà – anzi non dà - alla cultura. Le fondazioni che non sono in pareggio di bilancio (che deve essere proprio un’idea fissa di questo governo) devono presentare un piano di risanamento da attuare entro tre anni, piano che deve inderogabilmente prevedere, tra le tante altre misure: la

riduzione del personale tecnico e amministrativo fino al 50 per cento dell'organico; una "razionalizzazione" (?) del personale artistico; la cessazione dell'efficacia dei contratti integrativi aziendali; l'applicazione dei livelli minimi delle voci del trattamento economico fondamentale e accessorio previsti dal contratto nazionale. Qualcuno si ricorderà le battaglie (anche del Pd) contro gli "emendamenti Asciutti" sulle fondazioni lirico-sinfoniche alla legge Urbani durante il governo Berlusconi del 2005. Asciutti tuttavia non osò tanto. Ancora una volta, e anche qui come in tutta la politica di questo governo, sono i lavoratori a pagare. Inoltre, se non saranno rispettate tutte le misure indicate come "inderogabili" le fondazioni saranno poste in liquidazione coatta amministrativa. Cioè chiuse. Per una fabbrica che produce pomodori si andrebbe probabilmente più cauti. Ma se invece produce cultura... La Scala oggi è in pareggio. Ma se così non fosse, se per tre anni non riuscisse a mantenere il pareggio di bilancio, se per poter fare una produzione artistica di grandissima qualità o se per fare politiche economiche che consentano il più ampio accesso alla sua produzione culturale dovesse registrare delle perdite, questo governo penserebbe di chiuderla? *Dulcis in fundo*. Si rideterminano i criteri per l'assegnazione della quota del Fus per le fondazioni. Il 50 per cento è ripartito in considerazione dei costi di produzione dell'attività dell'anno precedente, sulla «base di indicatori di rilevazione della produzione»; il 25 per cento in considerazione dei miglioramenti dei risultati gestionali, e finalmente il 25 per cento in considerazione della qualità artistica. Essendo una "istituzione culturale" è normale che solo un quarto del finanziamento tenga conto dell'attività artistica? Anche questa è sicuramente una inversione di tendenza. Ma non basta: quel quarto di finanziamento deve tenere conto «con particolare riguardo» dei programmi «atti a realizzare segnatamente in un arco circoscritto di tempo spettacoli lirici, di balletto e concerti coniugati da un tema comune e (atti) ad attrarre turismo culturale». Tradotto: la Scala, o il Teatro dell'Opera, o il San Carlo per essere sicuri di ricevere quell'ultimo 25 per cento dovranno proporre una programmazione e una attività artistica tutta concentrata in pochi giorni e monotematica (qualunque sia la disciplina artistica) per poter essere venduta come pacchetto turistico. Sempre grazie al "valore cultura". Non credo ci sia bisogno di aggiungere molto. Solo due considerazioni. La prima. Le fondazioni lirico sinfoniche hanno bisogno assolutamente di una riforma e questa legge poteva essere l'occasione. Ma hanno bisogno di tornare innanzitutto ad essere istituzioni pubbliche, di tornare a poter svolgere cioè il loro compito istituzionale che è di produrre cultura, cioè utile sociale. Un'istituzione culturale è pubblica proprio perché non può essere regolata - e quindi giudicata - in base ai risultati economici. E per farlo occorre una riforma che ne rivoluzioni completamente il ruolo per farle diventare luoghi di produzione culturale, di conservazione e trasmissione della memoria, luoghi di sperimentazione e di produzione legati al territorio e aperti alle scuole e ai giovani; luoghi di formazione professionale e del pubblico. La seconda considerazione. Queste politiche per la cultura rischiano di essere la prosecuzione peggiorativa delle politiche berlusconiane, perché ne condividono le idee di fondo mascherandole però per "inversione di tendenza". L'idea cioè che la produzione culturale possa e debba essere equiparata ad una produzione aziendale, l'idea che alla cultura si possano applicare i criteri di efficienza, efficacia, economicità e di pareggio di bilancio, l'idea che i lavoratori siano un costo - anzi "il" costo - e che quindi vanno tagliati posti di lavoro, professionalità, esperienze, competenze. Quelle professionalità e competenze che ci hanno fatto grandi nel mondo, e che oltretutto una volta perse non si ricostruiranno più. Si continua privatizzare ciò che non è privatizzabile, cioè il sapere, legando la conoscenza all'impresa e la cultura al mercato, riducendo da un lato il pluralismo dell'offerta culturale e dall'altro le possibilità di accesso ad essa. Questo paese sta morendo di crisi economica e sociale e per le politiche che sono state messe in atto. Ma sta morendo anche perché si sta uccidendo la sua memoria, la sua cultura e il suo immaginario.

La Stampa – 24.10.13

Dai razzi per lo spazio alla Parietti. Il giornalismo? Velleità assoluta

Domenico Quirico

«Professionista della velleità assoluta»: non ho mai sentito, neppure dai riveriti Maestri del mestiere, una definizione così sinteticamente perfetta, e così paradossalmente lusinghiera, della professione del giornalista. La si legge, con molto altro, che serve a colmarla di cose storie fatti, nel libro che il giornalista della Stampa Luigi Grassia pubblica per De Agostini (la prefazione è di Massimo Gramellini) con un titolo che sarebbe piaciuto a Palazzeschi e a Savinio: *In mongolfiera contro un albero*. Una scoppiettante autobiografia del Mestiere. Alla fine, sfogliando le pagine, scoprirete di aver compreso qual è il vero problema dei giornalisti di oggi (ma non di Grassia): non riuscire più a sorprendersi di fronte al «guazzabuglio di errori e di violenze», come il vecchio Goethe chiamava il mondo. E già, le redazioni si sono abituate ad aggirare lo stupore e la curiosità, come gli atei aggirano l'eternità, per non esserne scomodati. Grassia ha scritto seimila articoli, viaggiato in cinquanta Paesi, ha intervistato Kissinger e Alba Parietti, ha messo i piedi sulla coreana Cortina di bambù, e ha visto partire i razzi per lo spazio. Ma ha anche confezionato il giornale, in redazione, agli Esteri, all'Economia, per anni, ogni giorno, con pazienza, abilità, come un artigiano modella uno strumento musicale, o il fornaio dà forma al pane. Eppure quando lo mandano a raccontare, a vedere, la realtà non ha ancora perso per lui la sua qualità soprannaturale, sa farci vivere dentro il Tempo, sa dare alle parole una forma umana. Guardate come si ingegna per salire, quasi da abusivo, sull'auto del segretario dell'Onu e avere l'intervista; o si mescola ai Sioux di una riserva per scoprire l'America che vota Clinton o Bush. Il giornalismo è curiosità per la commedia umana. Vi sembra poco? E virtù complicatissima. Ma salva dall'esibire il solito pathos superficiale, dall'essere toccati da una passione destinata a finire prima o poi, che contiene già l'aridità di cuore. I libri di memorie dei giornalisti sono in genere bugiardi. Pare abbian sempre raccontato guerre e rivoluzioni, dato del tu e suggerimenti ai Grandi e ai Grossi del mondo. Ma i giornali chi li fa? Chi li scrive? I professionisti della velleità assoluta che non si scoraggiano di fronte alla battaglia con l'avversario invincibile, il tempo, continuamente consapevoli di come andrà a finire questa storia di amore con la realtà, ovvero ogni sera alle undici gettar via questa carovana di carta e ritrovarsi di fronte, un'altra volta, alla pagina bianca.

Da Marilyn a Pelé. A Milano i capolavori di Andy Warhol – Francesco Poli

MILANO - Visitare una mostra in anteprima, quando curatori, trasportatori, tecnici e operai specializzati stanno lavorando freneticamente per finire l'allestimento, è un'esperienza piuttosto interessante, perché ti può far comprendere meglio, nelle sue specifiche articolazioni spaziali, la strategia complessiva della narrazione espositiva, e perché può riservarti anche qualche affascinante sorpresa. Ed è quello che mi è successo quando arrivando in una sala vedo intorno a una cassa un gran numero di fotografi e videoperatori. «E' arrivata Marilyn», mi dicono eccitati. Ed ecco che con infinita attenzione viene estratta dalla cassa un tela che viene appesa al muro accanto a *Thirty is better than one*, un magnifico lavoro foto-serigrafico con trenta Gioconde del 1963. La Marilyn in questione, *Blue Shot Marilyn* del 1964, è in effetti un'opera assolutamente eccezionale anche all'interno della serie dedicata all'attrice. In mezzo alla fronte c'è una piccola macchia bianca: è il segno (tamponato) di un colpo di pistola sparato da una certa Dorothy Podber, che all'epoca aveva chiesto se poteva «colpire» quel quadro e l'artista credendo si trattasse di una foto («shoot» in inglese vuol dire sia fotografare che sparare) le aveva dato il permesso. Il bello è che la traccia di quel colpo è rimasta lì perché quando il collezionista chiese a Warhol se doveva restaurare il danno la risposta (ironicamente duchampiana) fu: «No, mi piace così, come se avesse una macchia o un brufolo». Ed è quasi fatale che questa Marilyn diventerà la Superstar dell'esposizione di Warhol al Palazzo Reale, che presenta ben 160 opere tutte di Peter Brant, uno dei più importanti collezionisti di arte contemporanea del mondo, che era stato anche grande amico dell'artista (e collaboratore nell'edizione di *Interview* e nella produzione di film). La mostra si sviluppa attraverso otto sale e mette in scena, in modo arioso e senza rigidità cronologiche, una scelta straordinaria di lavori che documentano al meglio tutte le fasi della ricerca di Warhol e tutti i suoi principali temi. Possiamo forse dire che la grande stanza dove c'è Marilyn è quella più emblematica nella sua ben studiata varietà di lavori: si va dalle icone della storia dell'arte e di Hollywood al sublime della banalità di una serie di *Flowers* (uno di questi ha un sottotitolo geniale *A is orange, B is yellow, C&D are pink*); dalla tragica e vuota serialità delle *Electric Chairs* e dei *Car Crash* alla presenza in centro di una grossa teca con un cumulo di scatoloni, rifatti in legno, di prodotti da supermercato (*Brillo, Campbell, Kellogg's, Del Monte*). E c'è anche un tocco di horror con *The Kiss*, il bacio di un vampiro cinematografico, opera già di proprietà di Cy Twombly, che Brant considera come una delle sue preferite perché ha «un'aria così elegante». Ma tutto il percorso è scandito con gruppi di lavori messi insieme dai curatori (lo stesso Brant e Francesco Bonami) con coerenza e efficacia di impatto visivo. All'inizio troviamo un'ampia antologia di disegni, collage, e immagini per riviste glamour che documentano il periodo proto-pop, degli Anni 50/inizi 60, quando Warhol si afferma a New York come illustratore. Guardando i profili di giovani, le estetizzanti scarpe fatte di fogli dorati, e altri temi visualizzati con sintetica abilità grafica (anche con valenze ironiche che ricordano Saul Steinberg) ci si rende conto che Warhol aveva una tecnica raffinatissima e che la successiva apparente «banalizzazione» impersonale e «meccanica» è frutto di un'operazione estetica di estrema qualità. E ci si rende conto anche che questa intelligenza e qualità grafica pittorica rimane una delle sostanziali componenti di fondo dell'originalità artistica di tutta la successiva produzione creativa. Un esempio significativo in questo senso un magnifico disegno di un rotolo di *Dollar Bills* del 1962, uno dei primi lavori comprati da Brant. Tra le sale più spettacolari e provocatorie c'è quella che presenta una enorme tela della serie degli *Oxidation Painting* (1978) fatta con la pipì di chi frequentava la *Factory*, un quadro con i travestiti (*Ladies and Gentleman*), un monumentale omaggio al dollaro (*Dolla Sign*) e dei lavori sul tema della *Vanitas* come quelli con teschi e quelli quasi astratti delle *Shadows*. Per alleggerire la tensione, nella stanza seguente troviamo una dimostrazione eclatante della dimensione mondana dell'artista, dimostrata attraverso un centinaio di foto polaroid che ritraggono tutte le celebrità dell'arte, dello spettacolo e anche della politica della New York, fotografate da Warhol nel suo studio o altrove dal 1972 al 1980. L'elenco delle persone famose è impressionante. Per fare qualche esempio: scrittori come Capote; artisti e galleristi come Lichtenstein e Castelli; stilisti come Saint-Laurent; danzatori come Nureyev; attori e cantanti come Dennis Hopper e Liza Minnelli; sportivi come Pelé e Chis Evert; politici come Jimmy Carter e Ted Kennedy. La mostra si chiude con alcune opere (non belle ma commoventi) della sua ultima mostra realizzata a Milano nel 1987, un mese prima di morire, quella dedicata all'Ultima Cena di Leonardo.

Non basta il web a fare un premier – Gianni Riotta

Da parecchi anni ormai la cronaca politica italiana è delegata dai quotidiani al «retroscena», analisi spesso scritte in chiave brillante che suggeriscono: ciò che conta non è la scena, «teatrino della politica» secondo Berlusconi, «Casta» secondo gli scrittori Stella e Rizzo, «Loro» secondo Beppe Grillo. Conta quel che «loro» non vogliono che vediamo, il «retroscena». Questa narrativa ha reso invece opaco il ventennio della Seconda Repubblica, accoppiando errori analitici a cecità strategiche. Le vittorie di Berlusconi e Prodi, l'ascesa della Lega, l'incapacità del centrosinistra di darsi stabile cultura di governo, il boom populista di Grillo e la ormai cronica scelta astensionista di milioni di elettori, non trovano spiegazioni nel «retroscena», anchilosato tra «Arrivano i comunisti», «Forza Italia partito di plastica», Pitonesse, Falchi, Colombe, Dudù, zoo divertente ma inutile a capire cosa accade. In un loro eccellente saggio che tutti gli analisti politici italiani dovrebbero leggere, gli studiosi Roberto Grandi e Cristian Vaccari annichiscono i luoghi comuni per sempre. Come si vincono le elezioni, *Elementi di comunicazione politica* spiega alla perfezione che analizzata con acribia, serietà e strumenti teorici scientifici, senza le pur gustose battute di Crozza e vignette di Benny, è la «scena» politica italiana ad illustrare, come in un laboratorio, i nostri guai di oggi. Come si vincono le elezioni è un testo serio, accademico, e vi farà sentire come dopo una seduta di allenamento in palestra, dura ma benefica. Grandi e Vaccari partono dalle tradizionali campagne elettorali, esaminano poi la stagione della tv e infine quella di oggi, con i new media e internet che si accompagnano al tradizionale volantino. Perché, scoprirete con sorpresa, se la mail o la lettera diretta di Obama sul clima e Berlusconi sull'Imu hanno un impatto formidabile, il volontario che vi avvicina e parla di persona, chiacchiera con voi, si informa dei problemi e vi espone le tesi del candidato, resta di cruciale importanza. Le tre ere della scena politica, dove contano tattica e strategia, ceti sociali e culture profonde, tradizioni e

innovazioni non salaci battute, sono descritte da Grandi e Vaccari come Premoderna, Moderna, Postmoderna, la prima regno di comizi e giornali, la seconda di tv e marketing, la terza non solo appannaggio del web, come erroneamente crede il consigliere di Grillo, Gianroberto Casaleggio, ma al contrario pianeta multiforme, dove piazza, rete, tv, giornali, twitter e chiacchierate a cena con gli amici contano tutte, e tutte formano i nostri giudizi. Perché Pierluigi Bersani non ha vinto un'elezione che molti analisti assegnavano per sicura al Pd (Stefano Di Traglia e Chiara Geloni, protagonisti della «war room» di Bersani hanno pronto un loro libro di analisi in prima persona che si annuncia interessante)? Come ha rimontato Berlusconi? Perché Monti ha visto scemare un patrimonio di forza, passando da «tecnico» a «politico»? Come ha usato la sua formidabile fama tv Grillo, senza andare in tv ma triangolando, piazza, web e performance «traversata a nuoto dello Stretto»? Per le analisi fruste della politica italiana «Berlusconi vince perché ha le tv», banalità che non spiega come mai ha ottenuto le sue vittorie 1994, 2001 e 2008 controllando meno canali tv e subito le sconfitte, 1996, 2006, al massimo del controllo tv del centrodestra. Grandi e Vaccari confermano l'analisi che Imt ha condotto in febbraio per La Stampa: Berlusconi rimonta nel 2013 perché punta su di sé, usa la carta Imu per spariare e in breve – mentre i columnist tradizionali lo sfontano, o adulano, ancora da magnate della tv - domina anche la conversazione sui social media con 656.018 citazioni twitter, il triplo di Grillo e Bersani, più perfino del premier Monti. Un trionfo per il team web guidato dal parlamentare Palmieri. Insomma il mezzo non è più il messaggio, l'era McLuhan è finita, occorre usare «tutti» i mezzi (la tv e i giornali restano molto importanti) ma alla fine la personalità del candidato, il messaggio profondo, la sua cultura – che non vuol dire quanti libri ha letto o in quanti salotti snob è stato riverito, ma come parla e interpreta il paese reale - rivelano davvero Come si vincono le elezioni. Chi vorrà, da Enrico Letta, a Matteo Renzi, a Angelino Alfano, a Roberto Maroni, a Beppe Grillo e Casaleggio, agli outsider come Corrado Passera, proporsi come protagonista della III Repubblica italiana dovrà passare qualche ora su questo saggio. E per i giovani reporter che non si accontentano di agguati ai politici col telefonino, inseguendoli trafelati in Vespa a caccia della battutaccia per infarcire il «retroscena», leggere Grandi e Vaccari è una marcia in più.

Torino e Shanghai a confronto in una mostra collettiva

Trenta giovani artisti che operano a Torino e Shanghai sono i protagonisti del progetto TO_SH ideato e realizzato per stabilire un dialogo tra due realtà distanti e dissimili ma accomunate da un chiaro ancoraggio dell'immaginario artistico alla memoria e alle radici delle rispettive città. La mostra collettiva, a cura di Alessandro Demma per la parte italiana e di Wei Shaonong per la parte cinese, propone così un'esplorazione della scena artistica dei due centri sul tracciato delle esperienze, dei linguaggi e delle tendenze contenute in trenta opere di scultura, pittura, video, installazione, fotografia capaci di riflettere sul senso dell'attività creativa in due luoghi agli antipodi. I giovani artisti under 35 chiamati a partecipare operano a livello nazionale e internazionale e rappresentano perciò sistemi aperti al mondo e soggetti a rapidi mutamenti, e seppur circoscritti in un'esposizione polarizzata intorno a due «spazi critici» raccontano dell'arte del presente. L'esposizione che oggi aprirà al pubblico di Torino nella cornice di Palazzo Saluzzo Paesana, nel 2014 replicherà a Shanghai.

4 diplomati su 10 non sono soddisfatti della scelta della scuola

ROMA - Il 44% dei diplomati del 2013, se tornasse indietro ai tempi dell'iscrizione alla scuola superiore, cambierebbe indirizzo di studio e/o scuola, anche se 84 studenti su 100 si dichiarano complessivamente soddisfatti della propria esperienza scolastica. È quanto emerge da un'anticipazione di un'indagine nazionale di Almadiploma, diffusa dall'Ufficio scolastico regionale del Lazio, durante un convegno a palazzo Lateranense. I dati - elaborati dall'Usr per delineare un profilo dei diplomati laziali e confrontarlo poi con quello dei diplomati nazionali - rilevano che il 48% degli studenti (37% nel caso del Lazio), quasi uno su due, ha svolto uno stage organizzato dalla scuola durante il percorso di studi e il 31% (29% nel Lazio) ha fatto un'esperienza di studio all'estero promossa dalla scuola o da soggetti diversi. Il 61% dei diplomati ha anche svolto un'attività lavorativa, prevalentemente occasionale, estiva o part time durante gli studi, il 52% ha svolto un'attività culturale nel tempo libero. Se l'84% (83% nel Lazio) degli studenti è complessivamente soddisfatto dell'esperienza scolastica (86% nel caso degli istituti professionali; 84% il dato del Lazio), solo il 51% (45%) è invece soddisfatto per le aule, il 54% (51%) per i laboratori e il 48% (44%) per le attrezzature sportive. Il 58% (53%) si dichiara infine soddisfatto per l'attività di orientamento alle scelte post-diploma.

Farmaci antidiabete per curare l'alcolismo

TORINO - Farmaci antidiabetici per curare l'alcolismo. Questa la strada tracciata da alcuni studi condotti da un Gruppo di ricercatori coordinati da Roberto Ciccocioppo del dipartimento di Medicina sperimentale e Sanità Pubblica dell'Università di Camerino, che aprirebbero nuove prospettive nel trattamento della dipendenza alcolica. Nel corso del congresso nazionale della Società italiana di farmacologia di Torino, Roberto Ciccocioppo ha messo in evidenza i risultati di alcuni lavori recentemente pubblicati dai quali emerge come i farmaci agonisti del recettore PPAR γ attualmente utilizzati per il trattamento del diabete di tipo II, avrebbero benefici effetti nella terapia delle dipendenze. «Dai nostri studi, condotti sull'animale - dichiara Ciccocioppo - si dimostra come questi farmaci, attivando i propri recettori, riducono la capacità delle sostanze da abuso di liberare dopamina nelle aree del cervello responsabili del piacere e della gratificazione. Questo porterebbe, come risultati, la riduzione del consumo di alcol, della dipendenza, delle ricadute, degli effetti dello stress, ma non solo. Abbiamo anche evidenziato un benefico effetto a livello epatico». «Vari studi clinici - prosegue - hanno, infatti, dimostrato l'efficacia degli agonisti del recettore PPAR γ nel trattamento della steatoepatite non alcolica (danno epatico non dovuto ad alcol). E questo fa intuire la loro utilità anche nel danno epatico da alcol. Il beneficio, dunque, sarebbe duplice: da un lato migliorerebbero il quadro clinico del paziente, dall'altro ridurrebbero la motivazione al consumo di alcol. Questo dal punto di vista terapeutico sarebbe un elemento molto importante, perché in genere l'alcolista non riconosce la malattia in quanto tale (alcol-dipendenza), quindi spesso

ricorre al medico quando si presentano problemi gastrici o epatici. Per questo, poter avere un trattamento farmacologico con benefici effetti sui parametri epatici, e sul sistema nervoso centrale, potrebbe essere una strategia particolarmente efficace». In revisione anche un altro lavoro «sull'utilizzo degli agonisti del recettore PPAR γ nella dipendenza da oppioidi. In questo caso abbiamo evidenze sui benefici nel trattamento della dipendenza da eroina, in quanto questi farmaci ridurrebbero, non solo la motivazione al consumo della stessa, ma anche lo sviluppo della "tolleranza" all'azione analgesica degli oppioidi». Sulla base dei dati pubblicati sono state avviate 4 sperimentazioni cliniche, ora in corso negli Stati Uniti, che dovrebbero portare nel giro di un paio d'anni ai primi dati sull'uomo.

Incenso e candele profumate in casa emettono sostanze altamente tossiche

Giro di vite per incensi e candele profumate. Il Governo francese ha deciso di condurre un'indagine accurata per stabilire quali prodotti debbano essere banditi dal mercato a causa delle sostanze pericolose e altamente tossiche in essi contenute, e che vengono emesse quando si bruciano. Sotto accusa sono gli incensi (nelle diverse forme) e le candele profumate che concorrono ad aggravare il problema qualità dell'aria che è già compromesso nel 40% delle case. La crociata del Governo francese contro i profumatori casalinghi è stata denominata "Plan d'actions sur la qualité de l'air intérieur", e intende individuare e censire i prodotti a base d'incenso e le candele che emettono la maggior parte di sostanze tossiche. «Prodotti come l'incenso che emettono più di 2 microgrammi per metro cubo di benzene saranno vietati», si legge nel documento dei Ministeri dell'Ambiente (Ecologia), della Salute e delle Abitazioni, presentato alla Conferenza Nazionale sulla Qualità dell'Aria di Parigi, di cui dà notizia Le Figaro. «L'incenso è molto più emissivo [di sostanze] delle candele e il suo uso sembra essere a rischio – scrivono gli esperti dell'Institut national de l'Environnement Industriel et Des Risques (Ineris) – anche nel caso di un utilizzo soltanto mensile. L'uso dell'incenso può presentare rischi acuti, cronici e il cancro». In particolare, gli esperti hanno riscontrato che le principali sostanze tossiche rilasciate dagli incensi sono il particolato, il benzene, la formaldeide e l'acetaldeide. Per quel che riguarda le candele, le sostanze emesse sono l'acroleina, la formaldeide e particolato. Tuttavia, a preoccupare gli esperti non sono soltanto incensi e candele, ma la qualità dell'aria indoor (all'interno delle case) che è inquinata nel 40% di queste anche dalla presenza di muffe, di sostanze emesse dalla pittura delle pareti o dalla tappezzeria, dai mobili, dal fumo di tabacco... Tutte situazioni che aumentano di fatto le concentrazioni di sostanze tossiche che respiriamo regolarmente. Tra i vari problemi di cui è responsabile l'inquinamento dell'aria interna vi sono le malattie del sistema respiratorio come asma, bronchite, rinite e altre ancora; mal di gola, mal di testa, stanchezza, nausea, irritazioni e anche nervosismo. Il Ministero dell'Ambiente ha ribadito che tutte le malattie allergiche, tra cui asma, congiuntivite, allergie alimentari riguardano dal 25% al 30% della popolazione nei Paesi industrializzati e che soltanto in Francia il costo per la Sanità a causa dell'inquinamento interno alle case è stimato tra i 10 e i 40 miliardi di euro all'anno: un problema che non è soltanto francese ma mondiale, Italia compresa, dato che anche nelle nostre case l'aria non è da meno.

Tre tazze di caffè al giorno per ridurre del 50% il rischio di cancro al fegato

Buone notizie per gli amanti della tazzina. Una delle passioni degli italiani, il caffè, pare possa - tra i tanti vantaggi - perfino ridurre il rischio di carcinoma epatocellulare (HCC), il più comune tra i tipi di cancro del fegato. Lo studio revisionale, pubblicato sulla rivista *Clinical Gastroenterology and Hepatology*, è stato condotto dai ricercatori italiani del Dipartimento di Epidemiologia, Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri" di Milano, coordinati dal dottor Carlo La Vecchia del Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità, Università degli Studi di Milano. La Vecchia e colleghi hanno trovato che l'effetto positivo del caffè sul rischio tumore al fegato potrebbe essere dovuto all'azione preventiva nei confronti del diabete da parte della bevanda – così come comprovato da precedenti studi. Il diabete, infatti, è un noto fattore di rischio per l'HCC. Altra ipotesi è che, sempre il caffè, promuova un'azione benefica sugli enzimi epatici e nel caso di cirrosi. I ricercatori del Mario Negri hanno condotto la loro meta-analisi esaminando una serie di articoli pubblicati dal 1996 e fino al settembre 2012. Oltre a ciò, si sono analizzati i risultati di 16 studi di alta qualità per un totale di 3.153 casi riportati. Secondo gli autori, i risultati finali non mostrano con chiarezza se il caffè abbia un ruolo ulteriore nella prevenzione del cancro al fegato. In ogni caso, questo ruolo resterebbe limitato rispetto a quanto possibile attenendosi alle attuali indicazioni circa la prevenzione. Per cui, se seguo uno stile di vita così scorretto, da far aumentare il rischio cancro, non posso certo pretendere di mettere tutto a tacere semplicemente bevendo caffè. Questo, al massimo, può essere un aiuto in più. Un buon aiuto, peraltro.

Corsera – 24.10.13

Tsunami: una rete di allarme sottomarina

Il segnale wi-fi può coprire aree di centinaia di chilometri quadrati nelle zone più deserte dell'Africa e dell'Asia, può arrivare ai ghiacciai del polo Nord e sorvolare i cieli. Ma finora la connettività sott'acqua non si era ancora vista. Oggi con un'iniziativa tutta americana la rete può scendere negli abissi e restare in comunicazione diretta con la terraferma, distribuendo dati preziosi. INTERNET EDIZIONE MARINA - «Far sì che un'informazione importante riguardo a uno tsunami in arrivo possa essere fruita immediatamente approdando a qualsiasi smartphone, tablet o pc potrebbe salvare molte vite»: la dichiarazione è di Tommaso Melodia, professore di ingegneria elettrica presso l'Università di Buffalo, che sta lavorando al progetto che prevede la creazione di una rete wireless nelle profondità dei mari, con il preciso obiettivo di avere a disposizione in tempo reale una mole di dati significativi che siano in grado di predire l'abbattersi imminente di un'onda anomala o di uno tsunami contro un tratto costiero. L'ESPERIMENTO - «Una rete wireless sommersa offrirà una capacità senza precedenti di raccogliere e analizzare dati dai nostri oceani simultaneamente», spiega Melodia, che ha sperimentato il sistema recentemente nel lago Erie, a pochi chilometri da Buffalo, in collaborazione con due suoi dottorandi, Hovannes Kulhandjian e Zahed Hossain. Nel corso del test i

ricercatori hanno verificato con successo il funzionamento di tre modem acustici del peso di 18 chilogrammi immersi nelle acque del lago, che si sono dimostrati in grado di comunicare con un laptop in superficie. Questi modem, progettati per uso marino, sono rumorosi, enormi e soprattutto molto lenti. Inoltre non sono a banda larga e sono percepibili sia dagli umani che dagli animali. In futuro i ricercatori di Buffalo promettono una versione ad alta frequenza del modem sottomarino che ne renda più blando l'impatto, ma per inviare semplici segnali di avvertimento anche questa versione è adeguata. GLI ALTRI CENTRI – I centri d'allerta maremoti e di monitoraggio esistono già da tempo. Ne è un esempio il Pacific Tsunami Warning Center (Ptwc), con sede nelle Hawaii, che è uno dei due centri d'allerta tsunami degli Stati Uniti d'America. Mentre l'altro è il West Coast/Alaska Tsunami Warning Center (Wc/Atwc), che serve l'area costiera occidentale del Canada e degli Stati Uniti. I centri si avvalgono di dati sismici incrociati con dati oceanografici. LE DIFFERENZE – Rispetto ai centri già esistenti, il progetto di Tommaso Melodia si basa su un tipo di comunicazione più diretta: le reti di monitoraggio terrestri per trasmettere le informazioni utilizzano le onde radio, che però sott'acqua funzionano male. L'idea del team di Buffalo sarebbe, invece, quella di creare un archivio di dati raccolti con tempismo direttamente dal mare, per trasmetterli e divulgarli con precisione e tempestività a tutti i device terrestri. L'Internet Underwater potrebbe avere anche utilizzi alternativi e altrettanto preziosi: monitorare il livello di inquinamento, sorvegliare e osservare pesci e mammiferi marini e infine fornire un supporto a operazioni militari.

Nata con l'Hiv e curata subito, dopo 18 mesi senza farmaci non ci sono segni della malattia

E' nata con l'Hiv e un destino da sieropositiva. Ma oggi, dopo 18 mesi senza assumere farmaci, non ha segni di malattia. Nessuna traccia del virus. L'infezione sembra aver dato tregua a una bimba di 3 anni del Mississippi. I medici l'hanno trattata insolitamente presto - a poche ore dalla nascita - con una combinazione di antiretrovirali e la piccola sta bene e continua ad essere libera da infezione attiva a un anno e mezzo di distanza dalla fine del trattamento. Tanto che la sua storia si è guadagnata le pagine del New England Journal of Medicine. E i ricercatori dicono che si tratta del primo caso documentato di remissione dall'Hiv in un bambino. LA BABY PAZIENTE - Già a marzo scorso, nel corso di un meeting scientifico ad Atlanta, si era parlato della baby-paziente che sembra aver sconfitto il virus ma il rapporto pubblicato sulla rivista scientifica aggiunge dettagli e conferma il risultato. «I nostri dati suggeriscono che la remissione di questa bambina non è un semplice colpo di fortuna, ma il probabile risultato di una terapia aggressiva e molto precoce che può aver impedito al virus di "agganciare" le cellule immunitarie della piccola», sottolinea Deborah Persaud, autore principale della relazione pubblicata su Nejm, virologa ed esperta di Hiv pediatrica in forze al Johns Hopkins Children's Center. Persaud ha collaborato con l'immunologa Katherine Luzuriaga dell'University of Massachusetts Medical School, e la pediatra Hannah Gay dell'University of Mississippi Medical Center, che ha identificato e trattato la bimba e continua a seguirla. «Siamo entusiasti del fatto che resti senza farmaci e che non ci sia traccia rilevabile di replicazione del virus», commenta Gay. «La piccola continua a stare molto bene. Non c'è alcun segno del ritorno del virus Hiv. Continueremo a monitorarla sul lungo termine». CURE PRECOCI - La bambina è nata da madre sieropositiva e ha iniziato il trattamento antiretrovirale 30 ore dopo essere venuta alla luce. Una batteria di test nei giorni e nelle settimane seguenti ha mostrato una diminuzione progressiva della presenza del virus nel sangue, fino a quando è diventata totalmente non rilevabile, a soli 29 giorni dalla nascita. La piccola è rimasta comunque sotto antivirali fino al 18esimo mese. Poi è stata persa di vista al follow up per un po' e, ricordano i medici, nel frattempo aveva stoppato i trattamenti. I camici bianchi l'hanno sottoposta ripetutamente al test dell'Hiv: nessuno di questi esami ha rilevato il virus nel sangue, riferiscono gli autori del report. OBIETTIVI FUTURI - L'esperienza della piccola statunitense, continuano gli scienziati, fornisce prove del fatto che i bambini con infezione da Hiv possono raggiungere la remissione virale se la terapia anti-retrovirale inizia entro poche ore o giorni dall'infezione. Uno studio finanziato a livello federale e programmato per l'inizio del 2014 verificherà il metodo del trattamento precoce usato nel caso del Mississippi. Obiettivo: capire se l'approccio può essere usato in tutti i neonati con infezione da Hiv. La tesi dei ricercatori è che la cura tempestiva ha bloccato la formazione di "giacimenti" virali difficili da trattare. Si tratta di "serbatoi" dormienti, nascosti nelle cellule immunitarie e in grado di riaccendere l'infezione nella maggior parte dei pazienti entro poche settimane dalla sospensione del trattamento farmacologico. La piccola paziente Usa, assicurano gli esperti, non ha nessun "superpotere": non mostra alcuna delle caratteristiche immuni osservate nei cosiddetti "elite controllers", una piccola percentuale di persone infettate alle quali il sistema immunitario consente di tenere sotto controllo il virus naturalmente, senza farmaci. Ecco perché per i medici il merito del piccolo "miracolo" spetta alla cura precoce.

Quei super-pazienti che rispondono in modo eccezionale ai trattamenti

Vera Martinella

Ogni oncologo può raccontare la vicenda di qualche paziente che, contro ogni probabilità, ha risposto eccezionalmente bene alle terapie, a differenza di quanto accaduto alla maggioranza dei malati nelle sue stesse condizioni. Gli addetti ai lavori li chiamano super responder, persone che reagiscono alle cure sperimentali in modo tanto favorevole quanto inatteso e sopravvivono molti anni. «Per lungo tempo non c'è stato modo di approfondire il perché di queste situazioni straordinarie - commenta dal Congresso Europeo sul Cancro di Amsterdam Filippo de Braud, direttore del Dipartimento Oncologia Medica all'Istituto Nazionale Tumori di Milano -. La ricerca si è concentrata, specie negli ultimi anni, sull'individuazione di quelle mutazioni genetiche presenti nei tumori che possono essere considerate la causa della malattia e dunque fungere da bersaglio da colpire con nuovi farmaci». I SUPER PAZIENTI - Ora però diversi studiosi americani hanno iniziato a raccogliere dati su questi "super pazienti" e alcuni fra i maggiori Centri di ricerca stanno pensando di dedicare loro cliniche e progetti mirati. Un'iniziativa del National Cancer Institute prevede di raccogliere e analizzare campioni dei super responder di almeno 200 trial clinici, per capire quali sono le mutazioni

genetiche che fanno sì che un determinato paziente risponda in maniera ottimale a un farmaco e determinare se tutti i pazienti con questi cambiamenti del Dna, anche con altri tipi di tumore, hanno lo stesso giovamento dalla stessa terapia. **SEGRETI DA SCOPRIRE** - Il fatto è che questi casi eccezionali possono di certo insegnare qualcosa (magari uno o più geni presenti in questi pazienti predispongono a una prognosi migliore? O li rendono più recettivi verso un trattamento piuttosto che un altro?) e, nella migliore delle ipotesi, potrebbero persino svelare dei segreti utili a curare con maggiore efficacia anche altri malati. «Gli immensi progressi fatti con la tecnologia e le ricerche in campo di biologia genetica dopo il sequenziamento del Dna ci hanno portato a imparare molte più cose sul cancro - spiega de Braud, che sta lavorando a un progetto simile con ricercatori francesi dell'Istituto Gustave Roussy -. Così abbiamo imparato che esistono centinaia di tipi di tumore diversi, che vanno trattati in modo differente. E che bisogna che la ricerca, come sta avvenendo di recente, parta anche dai malati e non solo dai laboratori, come dimostrano i super responder . Se in laboratorio è fondamentale continuare a studiare i meccanismi di farmaci e patologie, bisogna anche osservare e apprendere direttamente da quello che avviene nelle persone. Solo così possiamo trovare risposte efficaci e davvero "personalizzate", in tempi più rapidi».

Le sculacciate rendono i bambini aggressivi

È di pochi giorni fa la notizia di un padre francese che ha sculacciato il figlio di 9 anni ed è stato condannato a pagare 500 euro di multa e altri 150 euro di danni morali alla mamma del bambino dalla quale si sta separando. In Francia le sculacciate non sono vietate, nonostante diversi tentativi di introdurre una legge in tal senso, esistente nella maggior parte dei Paesi europei tra cui l'Italia (titolo XI del Libro II del Codice Penale). **ANTI-SOCIALI** - Che le sculacciate facciano male, non solo fisicamente, è evidente, ma per chi avesse dei dubbi ci sono le conferme di importanti studi scientifici. Già nel 2009 uno studio americano aveva sancito la pericolosità delle punizioni corporali, anche se di natura «lieve» come la sculacciata: ricercatori di diverse università avevano dimostrato come i bambini "castigati" mostrassero un rischio triplicato di comportamenti anti-sociali, oltre a risultati meno positivi ai test sulle capacità cognitive. Ora un nuovo maxi-studio americano conferma questi dati. **EFFETTI DEVASTANTI** - Alcuni studiosi della Columbia university di New York hanno analizzato 1.900 bambini nati in 20 diverse città degli Stati Uniti tra il 1998 e il 2000, prendendo in esame l'eventualità che i piccoli fossero stati sculacciati a 3 e 5 anni, e nel caso quanto spesso. Lo studio, pubblicato sulla rivista Pediatrics, parla chiaro, dati alla mano: il 57% delle mamme e il 40% dei papà presi in esame ha sculacciato i propri figli a tre anni di età: quando i bambini hanno raggiunto i 5 anni la percentuale è scesa al 52% per le mamme e al 33% dei papà. I bambini sculacciati a 5 anni hanno successivamente evidenziato - in particolare negli anni della scuola elementare - comportamenti più aggressivi della norma, un vocabolario ridotto e capacità verbali inferiori alla media. Gli effetti più negativi sono stati individuati nei piccoli che erano stati sculacciati in media due volte a settimana dalle madri. **LA CAMPAGNA** - Il problema delle punizioni fisiche sui bambini è stato affrontato un anno e mezzo fa da Save The Children che ha rivelato come, secondo un'indagine Ipsos, più di un quarto dei genitori italiani (27%) ricorra allo schiaffo: qualche volta al mese (22%) o quasi tutti i giorni (5%). «Uno schiaffo non finisce mai, le conseguenze di uno schiaffo, soprattutto se reiterato, non sono neutre. Un bambino può diventare con l'andare del tempo aggressivo e nervoso, o, al contrario deprimersi ed è importante che i genitori siano consapevoli di ciò» spiegava Valerio Neri, direttore di Save the Children Italia. L'organizzazione aveva allora lanciato - insieme ai pediatri italiani - la campagna "A mani ferme", a favore della genitorialità positiva: per chi fosse interessato Save The Children ha pubblicato una guida, disponibile online.